

La società della vittimizzazione

a cura di
Andrea Antonilli, Francesca Di Muzio

Laboratorio Sociologico

Diritto, sicurezza
e processi di vittimizzazione

FRANCOANGELI

La società della vittimizzazione

a cura di
Andrea Antonilli, Francesca Di Muzio

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Diritto, sicurezza
e processi di vittimizzazione

Il volume è stato realizzato con il contributo dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara - Dipartimento di Scienze Giuridiche e Sociali

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Veronica Moretti

Il coordinamento editoriale e i referenti di "Laboratorio Sociologico online" sono indicati nel box a chiusura del volume

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Logo srl, sede legale: Via Marco Polo 8, 35010 Borgoricco (Pd)

Indice

Prefazione , di <i>Giacomo Di Gennaro</i>	pag.	7
I. Origine e sviluppo dell'interesse per la vittima in una prospettiva sociologica e giuridica		
Origini ed evoluzione della vittimologia nella prospettiva del mutamento sociale , di <i>Gilda Scardaccione</i>	»	15
La vittima e la vittimologia nel diritto internazionale , di <i>Francesca Di Muzio</i>	»	55
La vittima nel processo penale , di <i>Andrea Di Berardino</i>	»	73
II. Fattori strutturali e situazionali che rendono vulnerabili alcune categorie di vittime		
Vulnerabilità e genere femminile , di <i>Margherita Carlini e Francesca Di Muzio</i>	»	95
Vulnerabilità e altri generi , di <i>Danilo Musso e Marco Monzani</i>	»	131
Vulnerabilità ed età , di <i>Laura Miranda, Gilda Scardaccione e Andrea Antonilli</i>	»	143
III. Il rischio di vittimizzazione in altri contesti		
Sicurezza e vittimizzazione stradale , di <i>Ugo Terracciano</i>	»	185
Le vittime dei reati ambientali , di <i>Marco Monzani</i>	»	214

Vittime della criminalità organizzata di stampo mafioso , di <i>Antonino Giorgi, Benedetta Girelli e Azra Hasani</i>	pag.	241
Vittime del web: le insidie della rete , di <i>Andrea Antonilli</i>	»	251
La vittimizzazione all'interno del carcere , di <i>Carlo Alberto Romano e Francesca Di Muzio</i>	»	268
IV. Supportare le vittime: servizi di prevenzione e giustizia riparativa		
Supportare le vittime: i centri antiviolenza e gli altri servizi di sostegno , di <i>Marco Monzani, Margherita Carlini e Danilo Musso</i>	»	309
La giustizia riparativa come strumento di prevenzione della vittimizzazione , di <i>Michele Cascavilla e Gilda Scardaccione</i>	»	334
Notizie sugli autori	»	385

Vulnerabilità ed età

di *Laura Miranda, Gilda Scardaccione e Andrea Antonilli**

1. Minori vittime di reato: dal *child abuse* alla violenza assistita

Come si è già finora evidenziato, il concetto di vulnerabilità è un elemento fondamentale al fine di definire quei fattori che concorrono ad individuare il rischio di vittimizzazione a carico degli individui. Quello dell'età è considerato tra i fattori di vulnerabilità maggiormente correlati a tale rischio, in particolare modo per alcune fattispecie di reato, come quelli di violenza contro i minori. In tali casi si parla di "infungibilità della vittima", in quanto il reato stesso non sussisterebbe senza la discriminante dell'età.

Contrariamente ad altri fattori di vulnerabilità ed altre categorie di potenziali vittime, nel caso dei minori l'età viene considerata una caratteristica "strutturale" di vulnerabilità. Per loro natura, infatti, i minori sono considerati soggetti "deboli", e quindi maggiormente a rischio di subire violenze, in considerazione del processo di sviluppo fisico, emotivo, cognitivo e psicologico ancora in fase di completamento e della loro forte dipendenza fisica e soprattutto psicologica dalle figure adulte di riferimento. Inoltre, la coabitazione che si instaura spesso con i soggetti maltrattanti o abusanti, ne aggrava la condizione, aumentando notevolmente il rischio di vittimizzazioni multiple¹.

L'età in quanto fattore di vulnerabilità, inoltre, acquisisce maggiore importanza nell'insorgenza di episodi di vittimizzazione qualora si correli alla presenza di alcuni fattori di rischio: l'isolamento sociale, le scarse risorse economiche e culturali, l'appartenenza a minoranze etniche, l'assenza di controllo parentale, le patologie invalidanti, la mancanza di una rete sociale ed istituzionale di riferimento.

Il concetto di "rischio" fa riferimento alle particolarità della condizione minorile, agli specifici bisogni di protezione e tutela del minore ed all'eventualità che alcune variabili personali, sociorelazionali e contestuali

* Il presente contributo è il frutto di un lavoro di ricerca comune, tuttavia è da attribuirsi a Laura Miranda la stesura del paragrafo 1. Gilda Scardaccione è autrice del paragrafo 2 mentre i paragrafi 3, 4, 5 e 6 sono da attribuire ad Andrea Antonilli.

¹ Vittimizzazioni ripetute e sommate nel tempo.

interferiscano con il normale processo di crescita, alterando i percorsi di sviluppo in senso deviante o disfunzionale (De Leo, Patrizi, 2002).

La condizione di rischio evolutivo fa riferimento, quindi, alle situazioni in cui il minore può perdere la possibilità di fare riferimento a figure che lo proteggano e lo guidino di fronte ad eventuali difficoltà, o di fare affidamento su competenze personali adeguate a proteggersi dal rischio di un eventuale disagio.

È comprensibile come, non solo il contesto familiare, ma anche la scuola ed il gruppo dei pari, in quanto luoghi in cui si svolge la quotidianità della vita del minore, siano luoghi caratterizzati da un alto potenziale di rischio di vittimizzazione. Al tempo stesso essi possono svolgere un ruolo fondamentale nella prevenzione delle situazioni di rischio, in quanto luoghi privilegiati di protezione e cura.

1.1. *Il child abuse*

Il fenomeno delle violenze sui minori è una dimensione multifattoriale, molto complessa e difficile da comprendere ed affrontare, nella sua ampia gamma di problematiche. Il rischio di vittimizzazione del minore è direttamente correlato alla disfunzionalità dell'ambiente familiare, cioè all'incapacità di rispondere in maniera adeguata ai bisogni evolutivi del minore da parte del nucleo familiare. Nella maggior parte dei casi, le violenze vengono perpetrate proprio in ambiente intrafamiliare, il che rende più difficoltosa sia la rilevazione degli episodi di violenza che la collaborazione del minore nell'individuazione dei responsabili, per via delle implicazioni emotive ed affettive che questo inevitabilmente comporta.

La violenza, specie di tipo intrafamiliare, è una dimensione caratterizzata da un clima di negazione, a livello psicologico, che coinvolge tutti i partecipanti alla vicenda. Ritroviamo spesso lo stesso processo di negazione anche nell'autore del reato, che disconosce i fatti, la consapevolezza della propria volontà, della propria responsabilità, la gravità dell'atto e la sua premeditazione. Questo contesto favorisce così il perpetrarsi di situazioni di violenza, laddove «l'isolamento e l'omertà fanno da sfondo, e gli episodi di violenza non vengono denunciati» (Scardaccione, 2015).

Quando si pensa alla violenza sui minori il pensiero si rivolge immediatamente all'idea della violenza sessuale. Solitamente, però, la violenza sessuale infantile è inserita in una categoria più ampia di violenze, che vanno da quella fisica a quella psicologica, dall'abbandono alla trascuratezza.

Secondo le disposizioni internazionali in materia, e quanto indicato dall'American Academy of Child and Adolescent Psychiatry, sono definite *child abuse* tutte quelle condotte attive o omissive, le cui manifestazioni sono la trascuratezza, l'abbandono, le percosse e/o le lesioni di ordine fisico,

psichico e sessuale perpetrate da parte di un familiare o di altri, che turbano gravemente il minore e che creano un grave pregiudizio ad un adeguato sviluppo psicofisico, affettivo, intellettuale, morale e sociale del soggetto in fase evolutiva, comprendendo implicitamente anche forme di abuso di natura psicologica, pur in assenza di evidenze traumatiche nel fisico. Si può parlare quindi di violenza fisica, psicologica, incuria, ipercura o discuria, nonché di violenza sessuale per individuare i vari tipi di violenza a carico del minore.

Per *maltrattamento fisico* si intende quell'insieme di violenze che un soggetto perpetra direttamente, o permette che altri eseguano sui minori, o mette il minore in condizione di subire, dal punto di vista fisico. Si fa riferimento a violenze quali lesioni, percosse, traumi plurimi e ripetuti, bruciature ed ustioni intenzionali. Ne è un esempio la "Sindrome del bambino scosso" individuata da Carey, nella quale il minore in tenerissima età può riportare lussazioni, fratture, ematomi, lesioni, cecità e danni neurologici a seguito degli scuotimenti e degli stratonamenti violenti subiti dall'adulto.

Il *maltrattamento psicologico* consta di quelle forme di omissione di attenzioni nei confronti dei bisogni affettivi del minore o di perpetrazione di comportamenti inadeguati e dannosi dal punto di vista emotivo, affettivo e psicologico, che possono nel tempo minare l'autostima ed il senso di sicurezza ed autoefficacia del minore. Si fa riferimento a tutte quelle situazioni in cui il minore diviene oggetto in modo continuato e duraturo di critiche, umiliazioni, ironia, sarcasmo, svalutazione, disprezzo, violenza verbale, rifiuto, isolamento affettivo, ricatti, minacce, sfruttamento, triangolazione nelle relazioni affettive, coinvolgimento nei conflitti coniugali, autoritarismo o percezione negativa di sé.

Ne fanno parte anche gli episodi di bullismo perpetrati da soggetti appartenenti al gruppo dei pari, che generalmente si manifestano accompagnati da forme di violenza fisica di vario genere. Il luogo privilegiato di manifestazione degli episodi di bullismo verso i minori è la scuola. Il minore vittima di bullismo rispecchia caratteristiche fisiche e psicologiche fortemente correlate al rischio di subire prepotenze e prevaricazioni da parte di singoli compagni e gruppi di compagni. Si tratta spesso di soggetti miti, dediti allo studio, timidi, spesso poco inseriti nella vita scolastica e con difficoltà a relazionarsi con i compagni. Le loro reazioni agli episodi di bullismo sono caratterizzate da paura, desiderio di ribellarsi e difendersi, ma allo stesso tempo sperimentano un sentimento di impotenza (Scardaccione, Miranda, 2012).

La difficoltà si estende anche alla possibilità di confidarsi e ricorrere a figure adulte per ricevere sostegno e protezione. Le conseguenze sono di vario genere, da quelle comportamentali a quelle somatiche: rifiuto di recarsi a scuola, insonnia, incubi notturni, caduta del rendimento scolastico, perdita di autostima, uso di sostanze, problemi di salute, difficoltà nelle relazioni sociali, suicidio.

Negli ultimi anni, si è assistito all'emergere di una nuova forma di maltrattamento psicologico nei confronti dei minori, a fronte del loro coinvolgimento nella separazione dei genitori, quando caratterizzata da un elevato livello di conflittualità. La separazione dei genitori è considerata un vero e proprio evento traumatico, al pari di un lutto o di una malattia, con analoghe valenze patogene (Malagoli Togliatti, Lubrano, Lavedera, 2011). L'esposizione al conflitto ed alla triangolazione da parte dei genitori rappresenta per il minore un fattore di rischio evolutivo importante.

La legge n. 54 dell'8 febbraio 2006 sancisce il concetto di bigenitorialità, ovvero il diritto/dovere di entrambi i genitori di partecipare alla pari alla gestione della vita quotidiana del minore, ed alle decisioni che da questa scaturiscono. Purtroppo, quando ci si trova in presenza di situazioni altamente conflittuali all'interno della coppia genitoriale in sede di separazione civile, è sovente registrare casi in cui il minore si rifiuta di intrattenere regolari rapporti con il genitore con il quale non vive, limitando di fatto l'accesso alla vita quotidiana da parte di questi, e quindi l'esercizio della responsabilità genitoriale. È a carico dell'Autorità Giudiziaria, con l'ausilio di un esperto di Psicologia o di Neuropsicologia infantile nel ruolo di Consulente Tecnico di Ufficio (CTU), stabilire se tale comportamento del minore sia frutto di un'effettiva inadeguatezza del genitore, che diventa fonte di disagio per il minore, o se vi sia un'influenza intenzionale dell'altro genitore nel minare la relazione tra il minore ed il genitore escluso.

Nel secondo caso si fa riferimento alla "Sindrome da alienazione parentale", spesso indicata con l'acronimo PAS, la cui manifestazione principale è data dall'arbitrarietà e volontarietà campagna denigratoria messa in atto da uno dei due genitori nei confronti dell'altro, senza evidenze comportamentali di questi ultimo che giustifichino tale atteggiamento. Teorizzata da Gardner nel 1992, essa si configura come una forma di sfruttamento emotivo con effetti patogeni da parte del genitore alienante, fondato su rapporti incentrati sulla dipendenza, sull'attaccamento simbiotico e soprattutto sulla coartazione della libertà di espressione dei propri sentimenti e dei propri bisogni da parte del minore. Da parte del genitore alienato, si caratterizza per il comportamento abbandonico e lo scarso sostegno emotivo, che possono suscitare nel minore vissuti depressivi, mancanza di fiducia in sé stesso, ansia sociale, basso rendimento scolastico, meccanismi di evitamento.

Si tratta di una condizione traumatica, che se associata ad altri fattori contingenti, quali il cambiamento delle condizioni economiche, il perdurare del conflitto e la destabilizzazione del sostegno genitoriale, può trasformarsi in un rischio evolutivo vero e proprio. Tale condizione nel tempo può contribuire infatti ad alterare nel minore la sua capacità di riflessione ed esame della realtà, favorire lo sviluppo di una personalità narcisista ed indebolire la capacità empatica e del rispetto delle regole, con conseguenze possibile insorgenza di comportamenti antisociali, abbandono scolastico e gravidanze

precoci. In presenza di reali abusi o trascuratezza da parte del genitore alienato, l'ostilità del bambino acquisisce una valenza diversa, per cui non si può parlare di PAS (Gulotta, Cavendon, Liberatoro, 2008).

Al fine di individuare correttamente una condizione di PAS, è necessario che si configurino specifici elementi comportamentali². Gardner distingue, inoltre, tre livelli di gravità del disturbo, per ognuno dei quali l'autore prevede un tipo di intervento diverso, finalizzato a ripristinare un equilibrio relazionale ed affettivo con entrambe le figure genitoriali. La teorizzazione di Gardner della sindrome da alienazione parentale è stata ampiamente criticata da ricerche successive poiché non risulta avere uno statuto scientifico solido ed ha spesso dato origine ad un errato utilizzo dello strumento. Sono stati ampiamente criticati soprattutto gli interventi "terapeutici" proposti, in particolar modo la modalità di intervento sui casi gravi (Patrizi, 2016).

Si è scelto quindi di non introdurla nei manuali psichiatrici riconosciuti a livello internazionale, ma di citare nel DSM-V il comportamento alienante ingiustificato quale elemento distintivo del "problema relazionale genitore-figlio". Resta ugualmente il valore di una ricerca che ha messo in luce per la prima volta una problematica relazionale, che scaturisce da aspetti disfunzionali della personalità di entrambe le figure genitoriali, e che ha una forte incidenza sullo sviluppo psicaffettivo del minore, con effetti deleteri spesso permanenti, rintracciabili nel profilo psicologico dei giovani adulti.

Un'altra forma di violenza psicologica che si riscontra in questi casi è anche quella in cui, nel rapporto con la figura di accudimento, il minore si trova a dover operare una inversione di ruolo, una "genitorializzazione", chiamato al compito di dover accudire l'adulto emotivamente fragile, sobbarcandosi responsabilità e ruoli che non gli competono (Hellinger, 2004).
Le *patologie delle cure*, invece, racchiudono un insieme di forme di accudimento disfunzionali operate da parte del genitore o del caregiver nei confronti del minore, che non tengono in giusto conto le necessità fisiche e psichiche del minore stesso, proprie del momento evolutivo.

Tra queste, si annovera la *trascuratezza* o *incuria* quale assenza o carenza, per incapacità o noncuranza del care giver, di attenzioni e cure adeguate nei

² Una *campagna denigratoria* operata dal genitore alienante, che favorisca l'attuazione di comportamenti privi di rispetto da parte del bambino nei confronti del genitore alienato; *razionalizzazioni deboli* a giustificazione del biasimo agito dal bambino; *mancanza di ambivalenza*: per il bambino il genitore alienante sarà completamente privo di difetti, mentre il genitore alienato ne sarà pieno; fenomeno del "*pensatore indipendente*": il bambino punthalizza che quello che dice è frutto di un suo pensiero e non dipende dall'influenza del genitore alienante; *sosiego incondizionato* da parte del bambino al genitore alienante; *assenza di senso di colpa*: il bambino mostra insensibilità nei confronti del genitore alienato; *utilizzo di scenari presi a prestito*: il bambino usa un linguaggio non consono alla sua età e sviluppo cognitivo; *estensione dell'ostilità* del bambino nei confronti della famiglia allargata e degli amici del genitore alienato.

confronti del minore, atte a garantirgli un sereno ed armonico sviluppo psicofisico.

L'*ipercuria* consta, invece, di una forma di eccessiva medicalizzazione del minore da parte di chi se ne prende cura, che tende ad applicare provvedimenti inadeguati ed eccessivi nella convinzione di perseguire il benessere del minore. Si tratta di vere e proprie patologie comportamentali, in alcuni casi di disturbi di natura psicopatologica classificati nel DSM-V, come nel caso della "Sindrome di Münchhausen per procura", che consiste nella denuncia da parte del caregiver di inesistenti sintomi fisici o presunte malattie nel minore, per giustificare cure ed ospedalizzazioni del bambino. In alcuni casi, gli adulti arrivano a causare un vero e proprio stato patologico nel minore, somministrandogli sostanze tossiche o veleni, pur di convincere i sanitari a curarlo. È un tipo di patologia delle cure che ha origine dal bisogno del caregiver di sentirsi necessario al minore.

Nel *chemical abuse*, il caregiver somministra medicinali dannosi in maniera indiscriminata, nella convinzione che il minore necessiti di tali cure, pur nell'assenza di evidenze cliniche. La conseguenza di tale comportamento è l'insorgenza nel minore di altre patologie, conseguenti all'abuso di sostanze farmacologiche. In altri casi, come nel *medical shopping*, il caregiver può sottoporre il minore a continue e ripetute visite mediche, al fine di assicurarsi che egli goda di buona salute, suscitando in realtà nel minore stesso un vissuto esattamente opposto, di malattia ed inadeguatezza.

Nella categoria della *discuria*, invece, rientrano tutti quei comportamenti degli adulti che per incapacità, cattiva volontà o mancanza di empatia, non sono in grado di riconoscere adeguatamente i bisogni del minore e forniscono quindi cure distorte ed inadeguate, come succede nel caso in cui il bambino pianga per avere affetto e l'adulto invece interpreta in maniera inadeguata il disagio del minore e gli offre del cibo, o attua comportamenti iperprotettivi o ancora richiede al minore prestazioni superiori o nettamente inferiori alle sue possibilità in relazione all'età, incidendo negativamente sul suo senso di autostima ed autoefficacia.

La *violenza assistita* si configura, invece, in quelle situazioni in cui il minore assiste ad episodi di violenza di vario genere, da quella sessuale a quella fisica, dall'uso delle armi a quello della droga, comprese le violenze verbali e le liti familiari, nelle quali non sia direttamente coinvolto.

La *violenza istituzionale*, detta anche *vittimizzazione secondaria*, consta di quella particolare forma di violenza perpetrata dalle istituzioni quando il minore viene sottoposto a procedure giudiziarie ed interventi istituzionali inappropriati, che non tengano conto della condizione di fragilità, della fase di sviluppo o degli effetti psicologici del trauma subito.

È definita, infine, *violenza sessuale infantile* il coinvolgimento in qualsiasi attività sessuale di un minore non maturo, dipendente e quindi incapace di un libero e cosciente assenso, che contempa sia un contatto fisico

che la sua assenza, o il suo coinvolgimento in atti che violano il tabù sociale dell'incesto, mediante abuso di autorità o minacce. Pertanto, ogni rapporto sessuale tra un adulto ed un bambino va considerato come violenza se il minore è usato per la gratificazione di un bisogno sessuale di un adulto, se si trova nell'incapacità di essere consenziente a causa della differenza di età e di ruolo dell'adulto, o se è coinvolto nell'attività sessuale con persone che hanno un ruolo determinante nel suo ambiente familiare (Simonelli, Petrucci, Vizzari, 2002).

All'interno della categoria dell'abuso sessuale si possono individuare diverse tipologie di comportamenti abusivi, quali l'abuso sessuale manifesto, l'abuso sessuale mascherato e lo pseudoabuso. Nella prima categoria sono compresi i casi di abuso sessuale conclamati. Nella seconda i casi di cure e/o attenzioni morbide che celano la ricerca della soddisfazione sessuale per l'adulto. Tra gli pseudoabusi si annoverano tutti quei casi in cui l'abuso non si è verificato, come nel caso di false dichiarazioni da parte delle pseudo-vittime, in separazioni tra genitori fortemente conflittuali, che spingono il minore ad "inventare" episodi di abusi per ottenere attenzione dalle figure di riferimento, o l'adulto a sostenere l'esistenza di un abuso per strumentalizzare la denuncia ed attuare ritorsioni nei confronti dell'altro coniuge (De Leo, Patrizi, 2002).

La violenza sessuale infantile è una violenza che non richiede necessariamente l'uso della forza, ma viene considerata tale in quanto non tutela i bisogni ed i desideri del bambino. Essa è un atto che comporta un attacco destabilizzante alla personalità del minore ed al suo percorso evolutivo, e comprende una serie di comportamenti anche molto diversi tra loro, sia per il grado di violenza usato, sia per la tipologia di violenza in sé, che comprende pratiche quali: la pedofilia, l'incesto, la violenza sessuale intrafamiliare, lo stupro e la violenza carnale, la sodomia e la pederastia, la manipolazione dei genitali, le molestie e le carezze capziose. Le pratiche omosessuali e ibidiose con minori, la fotografia pornografica di minori, lo sfruttamento e la prostituzione minorile, il turismo sessuale ed il sottoporre a soggetti minori materiale pornografico (Bruno, 2006).

In particolare, con il termine pedofilia si indica un atteggiamento morboso di attrazione verso i bambini, di attività sessuale avente per oggetto soggetti in età prepubere, con esibizionismo, voyeurismo e seduzione nei confronti di tali soggetti.

Secondo il DSM-V, la pedofilia è classificata all'interno della categoria delle parafilie, ovvero di quelle condotte sessuali note come "perversioni", ricorrenti e intensamente eccitanti sessualmente che riguardano oggetti inanimati, sofferenza ed umiliazione di sé o del partner, persone non consenzienti o bambini. Si parla quindi di una perversione dell'oggetto, in quanto avviene uno spostamento, una sostituzione del partner eterosessuale con uno infantile. Il soggetto affetto da disturbo pedofilico, per essere classificato

tale, focalizza il suo interesse sessuale su bambini prepuberi, generalmente al di sotto dei 13 anni, con preferenza per un sesso specifico, più frequentemente quello femminile, per un periodo di almeno sei mesi (Op. Cit.).

Inoltre, deve avere più di 16 anni ed essere più grande della vittima di almeno 3 anni. Egli può avere un interesse per i bambini di tipo esclusivo o rivolgere il suo interesse anche a individui adulti. Può inoltre minacciare il minore affinché non riveli l'episodio, o conquistarsi la sua fiducia e l'affetto attraverso il soddisfacimento dei suoi bisogni con l'offerta di regali o dolci.

I bambini hanno sempre necessità di amore, calore, e contatto. Se l'adulto trasferisce i propri desideri sul bambino, può interpretare come sessuali delle richieste che invece non sono altro che richieste di tenerezza ed affetto. Se il bambino ottiene come unica risposta alle proprie richieste emotive un comportamento di tipo sessuale, allora la propria condizione di bisogno gli può suggerire che tale risposta sia meglio di niente, ammesso che riesca a rendersi conto della differenza tra ciò che ha ricevuto e ciò che aveva richiesto (Orfanelli, Tiberio, 2005).

L'esperienza pregressa di abuso sessuale subito può svolgere un ruolo predisponente il disturbo pedofilico, ma non comporta necessariamente un'evoluzione del soggetto in questa direzione. Non tutti i bambini abusati diventeranno pedofili, così come non tutti i pedofili sono stati abusati in età infantile (Di Cori, Fedeli, Sabatello, 2012).

1.2. Sintomatologia nei *child abuses*

Come si evince da quanto detto finora, qualunque forma di violenza per il minore costituisce un evento traumatico e stressante, che scatena una situazione di crisi, definita come un momento di rottura dell'equilibrio tra l'ambiente e le capacità di adattamento dell'Io.

Il minore, nella maggior parte dei casi, si trova in uno stato di confusione, ed i suoi processi evolutivi subiscono un effetto di inibizione e di disorganizzazione, con sintomatologia fisica e comportamentale. Spesso subisce le violenze per anni con la percezione che ci sia qualcosa di sbagliato. In età prescolare non solo non riesce a decodificare ciò che sta accadendo, ma non riesce a verbalizzarlo poiché non è in possesso del vocabolario necessario per descrivere quello che accade. Inoltre, nei casi di abusi e maltrattamenti intrafamiliari, il minore introietta l'idea di aver subito un tradimento da una persona da cui si aspettava amore e protezione, e questo può portare allo sviluppo di un vissuto di sfiducia nei confronti degli adulti, con sentimenti di ostilità e rabbia, di impotenza, in cui i bisogni ed i desideri del minore sono continuamente frustrati.

Nella fase acuta, di totale disorganizzazione, il sintomo prevalente è la paura: sono presenti uno stato di shock e sentimenti di umiliazione e

tristezza. Segue poi una fase di agguistamento in cui il minore tende all'intrusione ed al ritiro in sé stesso. L'ultima fase è detta emotiva ed è contraddistinta dalla depressione, da un ripensamento dell'evento e da un ritorno della rabbia, a volte rivolta verso sé stessi. Tutto ciò altera lo sviluppo cognitivo-affettivo del minore, che può costruire un'immagine di sé povera, con possibili vissuti di colpa, vergogna, angoscia, ansia e paura.

Il minore può sviluppare nel breve-medio periodo: sfiducia nelle proprie capacità, uno stato depressivo, disturbi somatici, difficoltà di apprendimento e nella capacità di attenzione, disturbi dei processi cognitivi, problemi disciplinari, infantilismo e comportamenti regressivi o oppositivi, percezione di sé come vittima, disturbi del sonno, fobie, bassa autostima, comportamenti aggressivi o ossessivo compulsivi, pseudo-maturità sessuale e comportamenti sessuali inappropriati come *acting out*, manifestare masturbazione eccessiva, atteggiamenti devianti, abuso di sostanze, comportamenti autolesivi, attuare ritiro sociale o tentativi di suicidio.

Gran parte dei sintomi somatici e comportamentali sopra descritti non sono necessariamente indicativi della presenza di episodi di maltrattamento o abuso, ma sono da intendersi in maniera più ampia quali segnali della presenza di un disagio, che potrebbe anche avere altre origini. Si rende, quindi, necessario valutare con cautela la possibilità di trovarsi dinanzi ad un caso di abuso, ogni qualvolta si registri la presenza di tali tipi di manifestazioni, onde evitare di giungere a conclusioni sommarie, talvolta più dannose del male che si vorrebbe curare.

In alcuni casi, in base alla severità ed invasività del maltrattamento o abuso, alla sua frequenza e durata, alla relazione tra vittima ed abusante, si può configurare un vero e proprio quadro sintomatologico di disturbo post traumatico da stress: ipervigilanza, marcata reattività, problemi di concentrazione, disturbi del sonno, comportamenti di evitamento ed alterazioni del pensiero e delle emozioni.

Nei bambini abusati sessualmente spesso si possono rintracciare condizioni mediche quali: deflorazione, presenza di sperma, ecchimosi in zona perineale, lesioni traumatiche all'apparato genitale o anale come emorragie, infiammazioni e ferite, dilatazione vaginale o anale abnorme, perdite vaginali, ferite alla bocca, malattie veneree, dolori gastro-intestinali, difficoltà nel camminare e nel sedersi, enuresi, encopresi e disturbi della condotta alimentare.

Nei bambini che hanno interiorizzato una rottura con la figura genitoriale come fonte di tutela, protezione e cura, oltre ai disturbi dell'attaccamento, si può riscontrare un importante stato confusionale riguardo alle regole dell'intelligenza, che comporta grandi difficoltà di empatia, scarsa capacità di cooperazione ed una risposta all'autorità che va dall'acquiescenza alla manipolazione seduttiva ed alla trasgressione, dove l'aggressività è scarsamente modulabile e la gamma dell'espressione degli affetti è di difficile manifestazione.

Una strategia che viene utilizzata dalla vittima per affrontare il trauma può essere quella dell'identificazione con l'aggressore: agendo il comportamento violento che ha subito, passa da una posizione passiva ad una attiva cercando così di controllare l'ansia e l'angoscia del trauma. È a tale proposito che spesso l'esperienza di abuso sessuale infantile porta allo sviluppo della pedofilia in età adulta.

I minori vittime di abusi sessuali, in particolare, possono mostrare due stili diversi di adattamento al trauma, il primo dei quali consiste nel cercare il controllo attraverso la ripetizione attiva del trauma subito, mentre il secondo può favorire l'insorgenza di un comportamento di evitamento degli stimoli sessuali. Si definisce "sessualizzazione traumatica" quel processo attraverso cui il bambino impara ad usare il comportamento sessuale per soddisfare bisogni non sessuali. Il sesso per lui diventa uno strumento per manipolare gli altri, si sviluppano idee distorte della morale e della sessualità, condotte sessuali inappropriate, comportamenti sessuali incongrui per il livello di sviluppo (Scardaccione, 2003).

Per quanto riguarda gli effetti a lungo termine, la sintomatologia presente negli adulti vittime di maltrattamenti ed abusi infantili può configurarsi in adattamenti disfunzionali cronici o contribuire all'insorgenza di sintomatologie psicopatologiche, configurabili in vari tipi di disturbi. Tra questi: ansia ed attacchi di panico, disturbi del sonno e delle condotte alimentari, irritabilità ed aggressività, comportamenti sociali inadeguati, rabbia cronica, agorafobia³, disturbo post traumatico da stress, depressione e senso di solitudine pervasivi, isolamento, attaccamento morboso alle figure significative, bassa autostima, disturbi di personalità, relazioni interpersonali instabili, comportamenti autodistruttivi, tentativi di suicidio, autolesionismo, automutilazioni, abuso di sostanze tossiche, prostituzione, interruzione di cure vitali, compimento di autofallimento ed esposizione al pericolo.

La sessualità adulta conseguente ad un abuso sessuale infantile presenta un quadro piuttosto diversificato in base al genere. Le donne abusate possono manifestare difficoltà a raggiungere l'orgasmo, inibizione del desiderio e dell'eccitazione, avversione verso il sesso, paura dell'intimità, frigidità sessuale, insuccesso nello stabilire relazioni sessuali ed affettive durature, tendenza alla promiscuità sessuale ed alla prostituzione, desiderio sessuale compulsivo, dolore pelvico cronico e dispareunia⁴. Gli uomini abusati, invece, possono manifestare difficoltà erettive, eiaculazione ritardata, sviluppare un'identità sessuale fragile ed instabile, un'immagine corporea distorta e negata e bassa autostima.

Per quanto concerne le conseguenze sullo sviluppo della personalità, le donne tendono a sviluppare più degli uomini tratti di personalità borderline,

³ Paura degli spazi aperti.

⁴ Dolore sessuale cronico all'atto della penetrazione.

mentre gli uomini sviluppano per lo più disordini di personalità antisociale. Entrambi possono propendere per lo sviluppo di una personalità multipla.

1.3. Fattori protettivi

Ogni forma di violenza subita dal minore può dare adito all'insorgenza di possibili traiettorie comportamentali devianti, non solo per quanto concerne gli abusi sessuali, ma per tutte le forme di violenza contemplate.

La capacità di reazione all'evento traumatico, inoltre, varia da persona a persona e dipende da diversi elementi, interni ed esterni alla persona stessa, che fungono da fattori protettivi rispetto al rischio di vittimizzazione.

Per quanto riguarda la personalità della vittima, una delle risorse maggiormente significative di cui il minore può disporre per adattarsi a situazioni di stress che possono compromettere lo sviluppo cognitivo, emozionale e sociale è la resilienza, ovvero la capacità di far fronte in maniera positiva ad eventi traumatici e di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, senza alienare la propria identità, superando così la condizione di vulnerabilità.

L'abilità cognitiva, la fiducia in sé stessi, le competenze di *problem solving*, la *self efficacy*, il *locus of control*⁵, un buon livello di autostima, le abilità di *coping*⁶, e la risposta della rete familiare e sociale di sostegno dell'individuo sono tutti fattori che possono influenzare positivamente la risposta all'evento traumatico.

In particolare modo, il sostegno parentale o di figure adulte significative risulta essere un fattore protettivo di primaria importanza per lo sviluppo psico-affettivo del minore, e l'assenza di sostegno da parte dell'adulto di riferimento in seguito alla rivelazione di un abuso subito da parte del minore, può portare la vittima ad una scarsa stima di sé e ad un sentimento di impotenza nelle relazioni con gli altri.

Anche il gruppo dei pari, nella scuola e fuori da essa, può svolgere una funzione protettiva rispetto al rischio di vittimizzazione. Promuovere con il coinvolgimento degli insegnanti e delle famiglie percorsi educativi che favoriscano la prosocialità e le capacità relazionali, proponendo modalità non aggressive di risoluzione dei conflitti e ponendo l'accento sul reciproco rispetto e l'accettazione della diversità, possono contribuire favorevolmente a migliorare la qualità dell'ambiente sociale e scolastico nel quale il minore si colloca.

Inoltre, le caratteristiche dell'evento stressante (gravità, intensità, durata e frequenza), hanno un'incidenza significativa sul rischio di vittimizzazione.

⁵ La capacità di controllo e gestione delle emozioni.

⁶ L'insieme dei meccanismi psicologici difensivi ed adattativi messi in atto per far fronte agli eventi emotivamente stressanti al fine di gestire, ridurre o tollerare lo stress ed il conflitto.

Più episodi traumatici cumulativi, ad esempio, risultano essere più persistenti, incidendo in maniera maggiormente negativa sul recupero del trauma rispetto ad un singolo evento traumatico, seppure di natura grave. La non continuità dell'abuso e la sua individuazione precoce, con interventi tempestivi e risolutivi, quindi, è fondamentale al fine di interrompere non solo la spirale di violenza, ma anche l'insorgenza di problematiche psicologiche e comportamentali che possono essere pregiudizievoli per la vita relazionale e l'equilibrio emotivo del minore, alterandone il processo evolutivo.

1.5. *L'ascolto del minore*

L'ascolto è un presupposto fondamentale perché i diritti del minore vengano tutelati. In ambito civilistico, per il minore il diritto ad essere ascoltato e ad esprimersi liberamente si traduce nella possibilità di poter condividere il proprio vissuto emotivo ed il proprio punto di vista, e di essere parte attiva nei processi decisionali che lo riguardano, influenzandoli.

La Convenzione di New York sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1989, all'articolo 12, prevede l'ascolto del minore di almeno 12 anni, o anche di età minore ove capace di discernimento, in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità, sia direttamente, sia tramite un rappresentante o un organo appropriato. Inoltre, prevede che egli venga informato adeguatamente sulle questioni per le quali dovrà esprimersi, affinché il suo contributo possa essere di supporto all'autorità giudiziaria nell'adottare una decisione quanto più possibile aderente ai suoi bisogni, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale.

La Convenzione di Strasburgo sull'esercizio dei diritti del fanciullo del 1996 (ratificata in Italia con legge 20 marzo 2003 n. 77) non solo ha confermato quanto sancito dalla Convenzione di New York, ma ne ha anche ampliato la portata. Ai sensi dell'articolo 6 della Convenzione, nonché degli artt. 336 bis e 337 octies del codice civile (inseriti dal decreto legislativo n. 154 del 2013), l'ascolto del minore deve «essere garantito nei procedimenti di scioglimento, di cessazione degli effetti civili o di nullità del matrimonio, nei procedimenti relativi ai figli di genitori non coniugati, in tutti i procedimenti civili finalizzati all'emissione di provvedimenti relativi all'affidamento ai genitori e alla responsabilità genitoriale, e comunque in tutti i procedimenti che incidono sullo status del minore, compresi i procedimenti di tutela».

L'audizione del minore si rende ancora più necessaria qualora egli sia vittima di abusi e maltrattamenti. In tal caso il minore, rivestendo la doppia posizione di vittima e di testimone del fatto delittuoso, con la propria testimonianza apporta al processo un elemento di prova fondamentale ai fini

dell'accusa, senza il quale non si potrebbe procedere a giudizio, ma apre anche alla necessità di effettuare accertamenti atti a verificare la sua idoneità a testimoniare, in considerazione della variabile dell'età, che può influenzare tale capacità.

Le nuove previsioni normative non hanno, però, coperto tutti gli aspetti metodologici dell'audizione, così che si sono resi necessari altri strumenti per orientare gli operatori del settore nella gestione dell'audizione del minore. Per promuovere buone prassi e garantire un ascolto del minore scevro da condizionamenti e interferenze di ogni sorta, in più tribunali d'Italia sono stati siglati protocolli di intesa tra Magistratura e Consigli dell'Ordine, sia degli avvocati che degli psicologi.

Si sono elaborate linee guida, distinguendo l'ascolto diretto da quello indiretto, fornendo indicazioni relative al setting, agli strumenti necessari, alla presenza di altri soggetti oltre il giudice, alla necessità della verbalizzazione, alla CTU (Consulenza tecnica d'ufficio), alla conduzione dell'audizione protetta ed alle criticità riscontrate nella raccolta delle informazioni. Si sono redatti documenti orientati a regolamentare tempi, luogo e modalità di ascolto. Ne è risultato un insieme di protocolli e linee guida non sempre totalmente sovrapponibili nel loro contenuto, ma concordi sui punti essenziali al fine di garantire al minore la massima protezione e tutela, nel rispetto delle sue esigenze e rispettando altresì la normativa vigente ed il diritto di difesa di tutte le parti in causa.

Tra tutti, la Carta di Noto, nelle sue quattro successive edizioni, la Consensus Conference del 2010, il Protocollo di Milano (2012), il Protocollo di Venezia (2007) e le linee guida dell'Ordine degli psicologi del Lazio (2012), in quanto documenti che dettano le Linee Guida Nazionali sull'Ascolto del Minore Testimone, sono tra i protocolli più diffusi, ed indicano anche quelli che sono i principi fondamentali a cui ci si deve attenere nell'espletamento della funzione di ascolto.

La psicologia della testimonianza ha dimostrato che la capacità di ricordare diminuisce con il passare del tempo, e le informazioni successive possono facilmente contaminarla. La rappresentazione dell'evento è facilmente modificabile sulla base delle varie e successive narrazioni che il bambino produce, ed anche in relazione al tipo di domande che gli vengono poste. Maggiore è il numero delle persone che faranno domande alla vittima, più aumentano le probabilità che le informazioni ed i ricordi vengano elaborati ed alterati, inducendo facilmente falsi ricordi di ogni genere (Petruccioli, Petruccioli, Pedata, 2002).

Bisogna tener conto, inoltre, della particolare modalità con cui i bambini ricostruiscono la testimonianza dei fatti, all'inizio in modo frammentario e poi aggiungendo in modo progressivo sempre nuovi particolari. Non è assolutamente detto, quindi, che la vittima si disponga ad una narrazione spontanea della violenza subita. Le emozioni, l'età, il vissuto stressante e le

aspettative sociali, inoltre, possono influenzare il ricordo, determinando effetti di alterazione della testimonianza (Scardaccione, 2015).

È dimostrato sperimentalmente che i bambini di fronte a domande chiuse tendono a rispondere in maniera compiacente, adattando le risposte a ciò che ritengono che l'adulto si aspetti. La posizione di difficoltà e di dipendenza del minore rispetto all'adulto lo rende facilmente influenzabile e suggestibile, e può far sì che avvengano delle vere e proprie distorsioni nella ricostruzione dei suoi ricordi (Simonelli, Petruccelli, Vizzari, 2002).

Ricordare è un processo influenzato dalla relazione tra intervistato ed intervistatore. È indispensabile, pertanto, porsi in un atteggiamento emotivo e relazionale adeguato a permettere lo sviluppo della narrazione senza per questo condizionare la testimonianza, formulando domande aperte, identificative⁷ e di selezione⁸. Non bisogna interrompere l'esposizione dei fatti, rispettando i tempi del minore ed attendendo una risposta ad ogni sua domanda.

È bene che la vittima venga sentita il minor numero di volte possibile e che i colloqui vengano concordati in modo da minimizzare lo stress che possono arrecare. È necessario impostare una fase preliminare di conoscenza ed accoglienza in cui il minore, in maniera consona alla sua età ed alla sua capacità di comprensione, venga informato sulle ragioni dell'incontro, sulle modalità dell'audizione e sui suoi scopi. La tutela si connette anche al piano della capacità dell'adulto di interloquire con il minore attraverso un linguaggio comprensibile, predisponendosi ad un ascolto attivo e "rispettoso", empatico, e ad un atteggiamento disponibile e di incoraggiamento, con tutte le difficoltà di contesto che questo comporta (Scardaccione, 2003).

Bisogna porre molta attenzione agli effetti delle domande sul minore, per evitare un eventuale fattore suggestivo che distorca l'elaborato dell'intervista e dia per scontata la sussistenza del fatto oggetto di indagine. Inoltre, l'adozione di una cattiva prassi può comportare danni iatrogeni non indifferenti, sia al minore che al suo sistema familiare, come stress da interrogatorio, ipersensibilizzazione del minore, insorgenza di sensi di colpa, modificazioni nelle relazioni familiari.

Gli errori più frequenti che si possono compiere nel corso di un'intervista del minore mal gestita possono essere:

- l'uso di rinforzi, di domande chiuse, guidanti o ripetute;
- l'uso di vocaboli incomprensibili per il minore;
- adozione di un atteggiamento giudicante o autorevole ed intimidatorio;
- indurre un sentimento di colpevolezza nel minore;
- mostrare imbarazzo o fastidio per quanto riferito;
- pressare e mettere in soggezione il minore;
- fare promesse al minore;

⁷ Domande atte ad approfondire dettagli descrittivi del racconto.

⁸ Domande atte ad approfondire la conoscenza di alcune informazioni, fornendo più opzioni di risposta.

- fingere di credere a tutto quello che il minore dice;
- riferire circostanze relative all'incartamento del processo;
- condurre colloqui molto lunghi.

I protocolli di intervista più utilizzati solitamente in audizione protetta⁹ (v. infra sez. I cap. 2 e 3) sono:

- l'intervista cognitiva, che aiuta la ricostruzione degli avvenimenti con l'ausilio di mnemotecniche;
- la *step-wise interview*, che predispone al racconto con l'uso di domande aperte e tecniche di gioco e disegno, attraverso specifiche fasi operative¹⁰;
- la *statement validity analysis*, che consiste in un'intervista non strutturata e priva di domande guida che si pone l'obiettivo di analizzare il contenuto della testimonianza;
- il protocollo NICHD, che consiste in un'intervista forense basata sull'evidenza empirica¹¹.

Oltre al colloquio, solitamente vengono utilizzati altri strumenti conoscitivi, quali l'osservazione del minore nelle attività ludiche, i tests grafici, i reattivi intellettivi, i tests psicodiagnostici e proiettivi, che possono evidenziare particolari stati emotivi o cognitivi del minore difficili da esprimere verbalmente, ma bisogna tenere sempre conto del fatto che da soli non hanno carattere inequivocabile di indicatori di abuso.

Nonostante la legislazione abbia sviluppato nel tempo un articolato sistema di norme che tutelano il minore e sanzionano i comportamenti devianti, la prevenzione resta sempre l'intervento sul quale è opportuno che le risorse e le forze disponibili rivolgano la loro attenzione.

L'attività di prevenzione degli atti di abuso e maltrattamento deve svilupparsi su piani operativi distinti ma interagenti e collegati, attraverso l'elaborazione di strategie comuni e lo scambio informativo. Solo con un intervento multidisciplinare e capillare si può sperare in una risoluzione delle problematiche connesse e ad una eliminazione del fenomeno su larga scala.

⁹ Si rinvia per quel che concerne le modalità di audizione protetta alla trattazione ampiamente svolta nella sez. I capitoli 2 e 3, in ordine alle modalità di assunzione delle dichiarazioni della persona offesa in indicente probatorio.

¹⁰ Le fasi sono: costruzione del rapporto col minore, richiesta di revocazione di due episodi specifici, sollecitazione a dire la verità, introdurre l'argomento di interesse, libera narrazione dei fatti da parte del minore, domande di chiarimento generali, domande di chiarimento specifiche, conclusione del colloquio.

¹¹ Si tratta di un protocollo di intervista ideato da un team interdisciplinare al fine di ridurre le fonti di condizionamento e l'influenza dell'intervistatore sulle risposte del minore.

2. La vittimizzazione degli anziani

2.1. Uno sguardo di insieme

Per molti anni l'interesse per la vittimologia non si è diretto verso lo studio della vittimizzazione degli anziani, occupato prevalentemente da studi sulla violenza nei confronti di donne e minori, considerate per eccellenza vittime fragili e degne pertanto di attenzione. Più recentemente tuttavia si è diffuso un notevole interesse per gli anziani come vittime non solo da parte degli studiosi con lo sviluppo di una vasta letteratura, soprattutto straniera, ma anche da parte delle autorità e della comunità internazionale¹² allo scopo di prevenirne e contrastare il fenomeno. Va considerato inoltre che in Italia, come vedremo, anche in Europa, la popolazione anziana appare in sempre maggiore aumento. Secondo le previsioni Istat del 2017 la quota di anziani salirà dal 26,1% nel 2030 fino al 33,1 del 2050. Risulta inoltre dai dati ISTAT che l'Italia ha il maggior numero di popolazione anziana a livello europeo che ammonta a 2,8 punti percentuali superiore rispetto al corrispondente valore medio (19,2%) dell'intera Unione Europea.

In primo luogo occorre delineare il limite entro il quale una persona può dirsi anziana in una società che sembra inseguire l'eterna giovinezza: il prolungamento delle aspettative di vita, la più lunga permanenza nel settore economico produttivo hanno in parte ribaltato il limite cronologico entro cui definirsi anziani. Grande scalpore e oggetto di innumerevoli segnalazioni su tanti giornali e anche programmi televisivi è stata la notizia che l'anzianità è stata posticipata; ciò è stato annunciato in occasione del 63° Congresso Nazionale della SIGG (Società Italiana di Gerontologia e Geriatria) che si è tenuto a Roma alla fine di Novembre del 2018. La nuova definizione dinamica del concetto di anzianità (la soglia da 65 anni a 75 anni) meglio si adatta alle attuali performance fisiche e mentali dell'uomo e della donna che vivono in paesi sviluppati economicamente e alla situazione demografica della popolazione italiana (ed in generale nei paesi ad alto sviluppo economico).¹³

Al di là del limite cronologico il fenomeno esiste: bisogna analizzare in quali forme si manifesta, quali le cause che lo determinano e come si muovono le istituzioni per contrastarlo.

¹² La World Health Organization ha adottato questa definizione ampiamente usata: «Elder abuse is a single or repeated act or lack of appropriate action, occurring within any relationship where there is an expectation of trust which causes harm or distress to an older person» (p. 152).

¹³ Cfr. Molinelli A., Odetti P., Viale L., Landolfi M. C., Flick C., De Stefano F. (2007), «Aspetti medico-legali del "maltrattamento" dell'anziano», «Gerontologia», 55, pp. 170-180. A livello internazionale si suole distinguere i cosiddetti «young old» (65-75 anni), gli «old old» (75-85 anni) e gli «oldest old» (oltre gli 85 anni).

Secondo Kaplan e Berkman (2019, *Manuale MDS*) le principali forme di

vittimizzazione degli anziani si manifestano in: a. abuso fisico, b. abuso psicologico, c. incuria, d. sfruttamento economico. Si tratta generalmente di abusi perpetrati da persone che hanno in cura gli anziani, familiari o personale sanitario o assistenziale. Va considerato che pur se l'età media degli anziani si è cronologicamente allungata non sempre gli anziani versano in buona salute ma spesso sono portatori di malattie croniche o disabilità, cosa che li rende particolarmente vulnerabili. Secondo la definizione che danno Kaplan e Berkman l'abuso fisico consiste nell'uso della forza da cui deriva un danno o disagio fisico o psicologico. Comprende spinte, scossoni, percosse, contenzione, nutrimento forzato, e ingiustificata gestione dei farmaci. Può comprendere l'abuso sessuale (ogni forma di intimità sessuale ottenuta senza consenso o con forza o minacce). L'abuso psicologico è l'uso di parole, gesti o altri mezzi volti a causare stress emotivi o ansia. Comprende fare minacce (p. es., di ricovero presso qualche istituzione), insulti e brusche posizioni tanto quanto rimanere in silenzio e ignorare la persona. Questo tipo di abuso comprende l'infantilizzazione (una forma di comportamento condiscendente in cui chi abusa tratta l'anziano come un bambino), la quale incoraggia la persona anziana a diventare dipendente da chi abusa di lei. L'incuria consiste nel non fornire o rifiutare cibo, medicine, assistenza personale o venire incontro ad altre necessità; comprende anche abbandono. La trascuratezza che si traduce in un danno fisico o psicologico è considerata un abuso. L'abuso economico è lo sfruttamento o la disattenzione verso le proprietà o i beni di una persona. Comprende truffare, far pressione affinché assegni i suoi beni e gestire con poca responsabilità le sue proprietà.

Una ricerca del National Center of Elder Abuse rileva che un anziano su 10 è vittima di abusi; anche in Canada e in Europa Occidentale si riscontra la stessa percentuale. Tra i principali fattori di rischio che determinano la vittimizzazione degli anziani vanno considerati oltre la presenza di malattie e di disabilità l'isolamento sociale che rende difficile la scoperta dell'abuso e l'intervento. Spesso l'isolamento sociale è provocato dall'abuso di non essere scoperto e può accadere che la vittima anziana sia restia a denunciare i fatti per vergogna o paura di ritorsioni. Si può verificare inoltre una trascuratezza negli interventi ospedalieri e sociali; l'anziano corre in rischio di non essere creduto perché la sua denuncia viene attribuita a demenza o deficit di memoria, così come possono essere confuse alcune manifestazioni fisiche come accidentali e non provocate come le fratture attribuite alla osteoporosi. La classificazione delle forme di vittimizzazione degli anziani è confermata anche dai dati della World Health Organization che denuncia come l'abuso sugli anziani sia divenuto un problema di salute pubblica. Uno studio del 2017 basato su 52 studi in 28 paesi e diverse regioni, includendo anche regioni a medio e basso reddito, rileva che il 15,7% delle persone di 60 anni e oltre ha subito abusi, pur se solo 1 su 24 casi viene denunciato. Si

deduce che il dato può essere sottoestimato a seguito delle resistenze che spin-
gono gli anziani a non denunciare.

Va comunque fatta una considerazione circa l'analisi dei dati statistici; queste rassegne internazionali debbono tener conto in primo luogo di quali classi di età nella raccolta dei dati vengono considerate come "anziani" che non corrispondono in tutte le parti del mondo. Un altro fattore da considerare è la variabile culturale, in quanto il trattamento degli anziani dipende anche da come l'anziano viene considerato dalla cultura di quel paese e quanto sia solido l'istituto familiare. Infine non si può trascurare la condizione economica in quanto la trascuratezza non può essere solo intenzionale ma causata da indigenza familiare e sociale.

2.2. *Forme di vittimizzazione e fattori di vulnerabilità.*

Pur se si deve ammettere che la fisionomia più diffusa degli abusi sugli anziani è di tipo intrafamiliare confermata anche dai dati dell'Ufficio Europeo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO Europa, 2011) che ha evidenziato come ogni anno 2.500 anziani muoiono per mano dei propri familiari, il 30% circa degli 8.500 omicidi di anziani over 65 avvengono annualmente in Europa a seguito di maltrattamenti subiti e inoltre, 29 milioni (19,4%) di anziani sono vittime di abuso psicologico e 6 milioni (3,8%) di abuso finanziario (Scali, 2013), gli anziani corrono il rischio di subire reati anche al di fuori della famiglia.

Nel considerare le tipologie di reato più diffuse in Italia nei confronti di over 65 sulla base dei delitti denunciati emerge che se si esaminano i valori riferiti al 2016 in base a indicatori calcolati sul tasso di criminalità degli anziani su di una popolazione di riferimento per 1000.000 abitanti, si nota in primo luogo che i "furti" (2190 per 100 mila), i "danneggiamenti" (330) e le "truffe e frodi informatiche" (160) sono i reati che colpiscono le persone in età avanzata con maggiore frequenza (Bartoli, 2018). Si riscontrano inoltre che i livelli di rischio di vittimizzazione sono assai differenziati in base al sesso: ad esempio, gli ultra 65-enni di sesso maschile subiscono molto più spesso i "furti" rispetto alle donne (nell'ordine 2.773 per 100 mila contro 1.521), mentre per quanto riguarda i "furti con destrezza" e i "furti con strappo" si evidenzia una disparità a svantaggio delle donne: 368 per 100 mila contro i 317 dei maschi nei "furti con destrezza", 54 e 19 per 100 mila rispettivamente per femmine e maschi nei "furti con strappo".

La differenza di genere che si nota dall'analisi di questi dati trova una sua spiegazione nella condizione di solitudine in cui si trovano le donne spesso a seguito di vedovanza, condizione che le rende più esposte al rischio di subire furti e truffe; l'incidenza inoltre maggiore dei furti con destrezza e con strappo si può attribuire all'effetto "attrattivo" che l'essere donna, oltre che

anziano, ha sul potenziale autore, percepita come debolezza e pertanto elemento di facilitazione del reato. Prendendo spunto dalla teoria della scelta razionale uno dei fattori che determinano il comportamento criminale è proprio la facilità nel raggiungimento dell'obiettivo oltre a cause e motivazioni al reato, valutazione costi/benefici, appetibilità dell'obiettivo (Cornish, Clarke, 1987).

Continuando con le analisi statistiche tale discrepanza a livello di genere si riscontra nelle "truffe e frodi informatiche" con prevalenza comunque di sesso maschile: a un tasso del 2016 pari per gli uomini a circa 200, si contrappone un indice femminile di soltanto 122 casi per 100 mila. Viceversa, le differenze tra i sessi non appaiono particolarmente pronunciate in relazione alle "rapine in abitazione": 6,7 e 8,3 per 100 mila, rispettivamente, per femmine e maschi.

Da diversi anni si è diffuso un interesse nei confronti dell'abuso e dell'incuria a danno dell'anziano (*elder abuse e neglect*) da parte della ricerca e di conseguenza della autorità; si è messo in evidenza come per anni la consapevolezza e la prevenzione di questo fenomeno abbia avuto un percorso piuttosto lento fino ad un'esplosione soprattutto nel Regno Unito che ha fatto da impulso anche a livello internazionale (Wolf, 1992, 1997, 2008). The National Center for Victims of Crime, US Department of Justice (2017), ci fornisce un interessante quadro statistico del maltrattamento nelle forme di abuso fisico, psicologico, sessuale e incuria. Si rilevano alcuni dati interessanti: la maggior parte delle vittime sono donne e più della metà, il 55% non denunciano l'accaduto anche se The National Center of Elder Abuse sostiene che solo il 5% delle persone denunciano l'accaduto. Le violenze sono perpetrate prevalentemente da familiari (partner, conoscenti, figli o nipoti, altri parenti). Questa fotografia fornisce tuttavia dei dati interessanti individuando come significativi fattori di rischio: a. una maggiore tendenza alla vittimizzazione di persone affette da demenza, b. un maggior rischio di abusi in strutture residenziali e sanitarie soprattutto per i soggetti più anziani, c. la mancanza di sostegno sociale. Va detto a commento di questi dati che, soprattutto per i soggetti meno avanti in età, che alcune forme di violenza e abusi sessuali sono un po' forzatamente fatti rientrare nel fenomeno della violenza sugli anziani poiché, in quanto commessi da parte del partner, rientrano più opportunamente nel più ampio tema della violenza all'interno della coppia.

È difficile avere una rappresentazione omogenea del fenomeno della vittimizzazione degli anziani, i dati sono disomogenei e le classificazioni variano da paese a paese sia per quanto riguarda le tipologie di comportamento sia riguardo alle classi di età considerate in quanto, con il progresso delle tecnologie e lo sviluppo delle cure mediche, la definizione di anziano è molto elastica si da creare diverse interpretazioni nelle manifestazioni delittuose che in molti casi possono rientrare nella cosiddetta "criminalità adulta".

La vulnerabilità dell'anziano è legata al ciclo di vita della persona che con l'invecchiamento determina una serie di cambiamenti che investono le funzioni sensoriali, cognitive e motorie. Si assiste infatti ad una riduzione della funzione visiva e uditiva, ad un decadimento della percezione e della memoria e ad una difficoltà nella mobilità. Si può verificare inoltre l'insorgere o il ripresentarsi di patologie e la loro cronicizzazione; si tratta di trasformazioni che incidono inevitabilmente sullo stile di vita e nell'autonomia della persona con scelte che possono comportare anche cambiamenti logistici e il doversi confrontare con altre persone. Da un punto di vista psicologico l'anziano spesso tende a concentrarsi su se stesso e su interessi che riguardano prevalentemente la sua salute e la sua situazione economica. Il progredire di tale situazione è strettamente legato a variabili legate alle caratteristiche della persona e al modo con cui affronta l'invecchiamento, allo stato di salute, alla rete di relazioni sociali e ai supporti sociali e istituzionali disponibili. Scali (2013) delinea due concetti di anzianità quello di "anzianità fisiologica" e quello di "senilità patologica", intendendo come il decadimento cognitivo, i deficit sensoriali e motori, l'affettività e la motivazione possono organizzarsi in un disturbo psicologico che influenza in senso peggiorativo la qualità della vita psichica del soggetto sino ad organizzarsi in quadri patologici come la demenza.

In realtà la fascia di età ricopre un'importanza non indifferente; la maggior parte delle ricerche qualifica come anziani soggetti a partire dai 65 anni senza considerare che buona parte delle persone in questa fascia di età è ancora attiva e non corrisponde ai criteri di anzianità a cui si fa riferimento. È più opportuno pertanto accogliere la classificazione internazionale che si è fornita precedentemente e definire la fragilità dell'anziano all'interno di parametri non strettamente fisiologici e cronologici ma che tengano conto di variabili legate alle risorse personali e sociali.

Accogliendo le indicazioni della World Health Organization si possono sintetizzare i principali fattori di rischio della vittimizzazione degli anziani. In primo luogo i fattori individuali che comprendono la presenza di disabilità fisiche e psichiche, le condizioni di vita (abbandono, isolamento sociale) e il genere. Le donne soprattutto con difficoltà economiche sono maggiormente esposte a maltrattamento e incuria, soprattutto da parte dei partner e dei figli, con maggiore persistenza e violenza. La cattiva qualità delle relazioni familiari persistenti può essere un fattore di rischio di maltrattamenti da parte di partner e figli così come la dipendenza economica; anche l'eccessivo impegno lavorativo da parte di donne che debbono occuparsi degli anziani può rappresentare un fattore di rischio di trascuratezza e abusi. L'isolamento sociale rappresenta un altro fattore di fondamentale importanza dovuto spesso alla perdita di capacità fisiche e mentali e alla scomparsa di amici e parenti. Gli stessi fattori socio-culturali incidono sui fattori di rischio e rappresentano una realtà nella società moderna: lo stereotipo che vede l'anziano come

persona fragile e dipendente, l'erosione dei legami generazionali, i problemi insorti riguardo alla distribuzione ereditaria degli eventuali beni di famiglia tale da determinare diversa distribuzione di potere e, potremmo aggiungere, conflittualità e scontento nelle relazioni familiari, il sempre più frequente trasferimento delle giovani coppie in altri paesi cosa che determina l'abbandono degli anziani, la mancanza di disponibilità economica influenzano in modo significativo la vittimizzazione degli anziani.

Si è osservato che il fenomeno della vittimizzazione degli anziani è stato studiato non tenendo conto della "multidimensionalità" che invece considera i comportamenti abusivi dal punto di vista delle vittime, degli aggressori e dei contesti in quanto elementi che definiscono l'esperienza di vittimizzazione, necessari per caratterizzare e spiegare ciò che è accaduto. L'abuso si configura in modo diverso a seconda della storia della relazione con l'abusante. Un abuso finanziario ad esempio si configura in modo diverso se viene compiuto da un *caregiver* o un figlio adulto con differenti motivazioni, fattori di rischio e conseguenze. Si evidenziano infatti differenti fattori di rischio, caratteristiche del caso e dinamiche interpersonali in uno o più casi di abuso, ma anche in più abusanti nello stesso tipo di abusi (Santos, Nunes, Kislaya et al., 2019, Jackson, Hafemeister, 2012).

Diversi studi hanno messo in evidenza la tendenza ad interpretare il fenomeno dell'abuso sugli anziani all'interno di un'unica dimensione (il tipo di abuso) mettendo in rilievo come una prospettiva "monolitica" abbia impedito lo sviluppo di teorie appropriate (Jackson, Hafemeister, 2012, 2013). Esistono tipologie che non propriamente si indirizzano a differenti esperienze di vittimizzazione in termini di fattori di rischio, fattori determinanti e autori (Jackson, Hafemeister, 2016). In questa prospettiva numerose ricerche si sono sviluppate in tal senso superando una impostazione omnicomprensiva (Jackson, Hafemeister, 2012, Lowenstein, 2010, Teaster, Robert, 2004, Dong, 2014). Conviene citare una ricerca che (Santos, Nunes, Kislaya et al., 2019) mettendo a confronto due campioni di anziani, un gruppo di minore età e un gruppo di maggiore età, e considerando le configurazioni di comportamenti rispetto alle tipologie di reato rileva che le forme più gravi di abuso si verificano all'interno della famiglia mentre al di fuori della famiglia si verificano forme più isolate e sporadiche. Mentre alcune forme di abuso all'interno della diade vittime e autori configurano forme di abusi comuni a tutti gli anziani, la violenza interpersonale si verifica soprattutto all'interno della famiglia (aggressione fisica e verbale, messa in atto da partner/coniugi o prole), il furto è maggiormente rappresentato al di fuori della famiglia.

Un approccio multifattoriale allo studio dell'abuso sugli anziani che comprenda la comprensione delle caratteristiche della vittima, dell'abusante la relazione tra i due e il contesto all'interno del quale si verifica sono fondamentali per prevenire il verificarsi dei maltrattamenti (Loreth, Nivoli, Viridis, 2007).

2.3. La vittimizzazione degli anziani in ambito istituzionale

La vittimizzazione degli anziani in ambito istituzionale è divenuto recentemente oggetto di grande attenzione sia da parte degli organismi di ricerca sia da parte delle agenzie sociali e sanitarie. Ciò è dovuto a diversi fattori; la crescita della popolazione anziana che si riscontra non solo in Italia ma in tutti i paesi del mondo occidentale a seguito del prolungamento delle aspettative di vita e della riduzione della natalità, la crisi economica che ha colpito il mondo occidentale si da rendere difficile mantenere gli anziani nelle proprie famiglie, la disoccupazione e la precarietà lavorativa che costringono i più giovani a ritmi di lavoro pressanti con la sempre maggiore riduzione del tempo da poter dedicare all'assistenza degli anziani. Tali fattori hanno fatto crescere la popolazione anziana collocata, per propria scelta o per quella dei familiari, in una struttura residenziale con differenti tipologie di stato di salute e diversi livelli di autosufficienza. L'argomento inoltre è divenuto di drammatica attualità a seguito dei dolorosi fatti avvenuti in questi tempi di pandemia che hanno evidenziato, in primo luogo quanto fosse estesa la popolazione anziana collocata in strutture residenziali in tutta l'Europa e i rischi di vittimizzazione a cui possono andare incontro. Non entrando nel merito dell'argomento si tenterà invece di definire quali sono le forme di abuso in cui può incorrere un anziano in tali strutture e quali i fattori di rischio che lo determinano.

Una sistematica rassegna di studi sugli abusi agli anziani in strutture residenziali e meta analisi, basata su informazioni di self report da parte degli anziani e dello staff, giunge a conclusioni interessanti senza sostanziali differenze tra le due fonti di informazioni. La maggior parte delle forme di abusi consistono in abusi psicologici (33,4%), fisici (14,1%), finanziari (13,8%), incuria (11,6%), e abusi sessuali (1,9%). I principali fattori di rischio consistono nell'essere donna, nel presentare deficit cognitivi o disabilità e avere più di 74 anni. Il 73,3% delle vittime sono donne che riportano prevalentemente abusi psicologici, fisici e finanziari. La rilevante incidenza delle donne coincide con il dato complessivo del maggior numero ricoverate in strutture residenziali. Gli anziani spesso sono portatori di più di un fattore di rischio amplificato anche dall'ambiente istituzionale. La maggior parte degli operatori denunciano le condizioni stressanti del loro lavoro e si dichiarano emotivamente esausti spesso a causa di una carenza di personale e di una scarsa formazione professionale. Infatti quando si riscontra una maggiore esperienza e professionalità i livelli di rischio diminuiscono.

Lo studio pur presentando dei limiti nella raccolta dei dati e nella metodologia che presentano divergenze nei diversi paesi condizionata anche dalla diversa situazione economica, fornisce tuttavia un quadro esaustivo degli abusi istituzionali sugli anziani evidenziando come principali fattori di rischio in relazione alla fisionomia delle vittime l'età (sono più esposti soggetti

in età più avanzata), il genere (si tratta prevalentemente di donne), lo stato mentale e fisico e, in relazione agli aspetti istituzionali, le condizioni stressanti in cui opera il personale, la carenza di personale e la mancanza di un'adeguata professionalità (Yon, Ramiro Gonzales, Mikton, 2018).

Un'altra forma di abuso sugli anziani in ambito istituzionale è rappresentata dall'isolamento forzato con separazione dagli altri residenti, l'allontanamento o il confinamento nella sua stanza. Tra i fattori di rischio debbono essere considerati anche la presenza di disturbi psicologici quali la demenza e disturbi comportamentali che possono rendere l'anziano irritante, resistente alle cure e aggressivo; gli anziani aggressivi hanno maggiore probabilità di subire maltrattamenti rispetto ad altri. Tale fattore di rischio è associato all'atteggiamento che considera l'anziano un bambino con il quale ci vuole un po' di disciplina. (Loretta, Nivoli, Viridis, 2007).

2.4. Osservazioni conclusive

Negli ultimi anni si è presa coscienza della diffusione del fenomeno dell'abuso sugli anziani per lunghi anni ignorato e di quanto rappresenti non solo una lesione dei diritti delle persone soprattutto se particolarmente vulnerabili ma anche di violazione dei principi di protezione e tutela delle vittime più volte affermata dalle disposizioni internazionali. Si è compreso infatti che il maltrattamento delle persone anziane rappresenta un problema sociale e di salute pubblica.

Come prevenirlo? Alcune indicazioni interessanti ci vengono dalla World Health Organization che possiamo suddividere secondo vari contenuti. Interventi che riguardano una maggiore informazione pubblica e professionale sul problema degli anziani, uno *screening* sui potenziali autori e potenziali vittime, politiche di miglioramento degli *standards* di cura nelle strutture residenziali, una formazione più specifica sul trattamento della demenza. Si propone inoltre la creazione di linee telefoniche che facilitano la scoperta e la denuncia degli abusi e di fondamentale importanza il sostegno ai *caregivers* sia che agiscano in ambiente familiare che istituzionale. Un aspetto interessante messo in evidenza dall'Organizzazione mondiale della Sanità è rappresentato dall'invito a promuovere programmi intergenerazionali nelle scuole allo scopo di indebolire sentimenti negativi e pregiudizi nei confronti della popolazione anziana. È una proposta interessante in quanto si attribuisce un valore alla cultura e agli atteggiamenti sociali per migliorare la condizione dell'anziano nella società. Sembra invece che eccessivi interventi di controllo da parte della polizia e dei servizi sociali acuiscono gli abusi piuttosto che ridurli.

Si tratta di interventi che richiedono l'integrazione di più istituzioni pubbliche quali i servizi sociali di welfare, quelli educativi e i servizi sanitari.

3. La vittimizzazione dei minori in rete: il fenomeno del cyberbullismo. Alcune premesse

Dalla nascita, nel 1994, del World Wide Web, in circa un ventennio, internet si è trasformato da mezzo di comunicazione a strumento di interazione e di condivisione tra gli utenti. Nello specifico, l'avvento del web 2.0 (2004) ha consentito a tutti gli internauti – anche a quelli con una minima alfabetizzazione informatica – di interagire con la rete mediante la pubblicazione e la condivisione di propri contenuti (post, immagini etc...) sui social network, blog e forum. Con il passaggio al web 3.0 (2006), la rete diventa un enorme database, costellato di algoritmi e di intelligenze artificiali accessibili non soltanto da una postazione fissa, ma direttamente da dispositivi portatili (smartphone e tablet in primis) che, per via della loro diffusione, consentono di accedere a contenuti informativi e di comunicare con altri utenti in maniera agevole e rapida. Tale evoluzione tecnologica offre la possibilità di poter instaurare contatti con qualunque parte del mondo e di poterlo fare in qualunque momento, trasformando il flusso comunicativo in sincronico e continuo. È in questo senso che è possibile richiamare il concetto, coniato nel 2016 dal filosofo Luciano Floridi, di Onlife, ovvero quella dimensione in cui realtà virtuale e analogica si mescolano e intersecano senza distinzioni. Le tecnologie dell'informazione hanno sempre più scardinato la dicotomia digitale/reale, lasciando spazio a relazioni sociali, economiche, culturali e comunicative sempre più liquide.

Questo è vero soprattutto per i nativi digitali¹⁴ (cfr. Prensky, 2001), ovvero la nuova generazione globale costituita da soggetti (nati dopo il 1995) che presentano un innato senso dell'Internet e di tutti i servizi e gli strumenti che in essa rientrano: per loro, la tecnologia è una sorta di “lingua madre”. Definibili anche come ragazzi *digitally empowered* (cfr. Sharif, 2016) – poiché integrano il loro mondo virtuale con quello fisico come fosse una cosa naturale – per loro il web, i social media e gli *smart devices* sono incontrovertibilmente parte integrante della vita quotidiana.

L'irresistibile attrattività, esercitata da tali elementi techno-digitali sui giovani, potrebbe derivare da alcuni fattori, quali:

- abbattimento dei confini spazio-temporali (processo di iper-comunicazione: che si trovi a comunicare nel cuore della notte o in pieno giorno, che viva in un fuso orario o in un altro, l'emittente di un messaggio non avrà difficoltà ad individuare un ricevente);
- interattività (possibilità di produrre e consumare contenuti testuali, audio e video in maniera sincronica);

¹⁴ Prensky (2001) introduce la categoria dei *digital natives* opponendola a quella dei *digital immigrants*, ovvero coloro che sono nati nel periodo precedentemente allo sviluppo delle tecnologie digitali e che si sono abituati ad utilizzarle in età adulta.

- libertà di espressione (la rete diventa uno spazio che offre la possibilità di poter raccontare sé stessi).

In particolare, i *social network* e i servizi di *istant messaging* – generalmente considerati come piattaforme digitali che le persone adottano per condividere contenuti testuali, immagini e video – rappresentano ormai un tratto essenziale delle esistenze di giovani e meno giovani. Il loro successo dipende dalla loro natura “amichevole” (poiché generano quella particolare euforia derivante dalla loro facilità di utilizzo) e “socievole” (in quanto, consentono facilmente di instaurare relazioni, anche a distanza) (cfr. Colombo, 2013).

Le nuove generazioni possiedono una peculiarità rispetto alle precedenti: la loro socializzazione – oltre che dalle primarie e tradizionali agenzie – è accompagnata anche dalla tecnologia e da internet, il cui utilizzo concorre ad affinare e rafforzare le proprie competenze sociali ed i profili identitari. Difatti, i ragazzi tendono a vivere, come molto concrete, le situazioni e le relazioni virtuali, sconfessando una presunta netta divergenza tra online e offline: «la distinzione offline e online, quindi, per i giovani di oggi non ha più senso; hanno una mano sul mouse e davanti agli occhi lo schermo di un pc, con l'altra scrivono messaggi sullo smartphone, un auricolare porta ad un orecchio la musica e con l'altro seguono la TV» (Telefono Azzurro Onlus, 2014, pag. 7). Per loro vale il concetto di convergenza culturale (cfr. Jenkins, 2007), per il quale vi sarebbe una collisione, una sovrapposizione, una integrazione tra quanto accade su internet e quanto avviene nel mondo reale. Nello specifico, in pieno Web 3.0¹⁵, i social network, da luoghi virtuali di una socialità totale in grado di abbattere ogni barriera spazio-temporale, rischiano di tramutarsi in luoghi di iper-realtà (assenza di distinzione tra realtà ed irrealtà), ovvero ambiti in cui facilmente si può correre il rischio di innescare un processo di frammentazione delle identità.

Inoltre questi, pur essendo tecnicamente competenti per quanto riguarda le nuove tecnologie, hanno delle enormi difficoltà a riconoscere le conseguenze dei propri comportamenti online, e ciò spesso li porta a imbattersi in rischi che possono evolversi in situazioni concrete di pericolo. Nel rapporto di IPSOS (2015), commissionato da Save the Children, si legge che non bisogna confondere l'idea di nativi digitali con quella di “sapienti digitali” o consapevoli digitali.

Gli adolescenti oggi trascorrono buona parte del loro tempo sui social network, andando inconsapevolmente incontro a rischi potenzialmente dannosi. I social media, se da un lato favoriscono la circolazione di contenuti

¹⁵ Con tale espressione, si fa riferimento all'epoca informatica in cui – tramite i social network – i contenuti digitali escono dallo schermo e modificano il mondo analogico (si parla di web potenziato) e dove le nuove tecnologie consentono di replicare la realtà in formato digitale e di esprimere buona parte delle interazioni sociali direttamente sul web.

informativi, dall'altro – se utilizzati in maniera non consapevole – sono in grado di produrre fragilità e smarrimento. Secondo Spitzer (2013), tale condizione riguarderebbe chi non ha ancora avuto l'occasione di sviluppare un comportamento sociale e fin da bambino o da ragazzo instaura gran parte dei propri contatti sociali in rete, vale a dire costruisce la propria sfera sociale nel mondo virtuale correndo così il rischio di non acquisire una adeguata abilità sociale.

Valersi in maniera inappropriata delle potenzialità della rete può condizionare la condotta individuale con conseguente sovraesposizione al rischio di subire atti devianti e criminali. Difatti, il venir meno di qualsiasi distinzione tra online e offline, l'anonimato, la disinibizione digitale, l'estrema ricerca della popolarità, la scarsa percezione delle conseguenze sono fattori capaci di determinare l'abbattimento di ogni forma di difesa.

Date le innumerevoli dinamiche devianti e criminali esperite nei confronti dei minori, si è scelto di occuparsi delle condotte offensive messe in atto in rete da minori sui loro coetanei. Quella maggiormente cogente – data la complessità dei fattori che entrano in gioco e le rovinose conseguenze – è sicuramente il bullismo elettronico o *cyberbullying*, ovvero l'insieme di quelle condotte aggressive e prevaricanti consumate utilizzando internet e gli *smart devices*. Rispetto al bullismo in presenza, quello digitale può risultare per la vittima maggiormente impattante, poiché la persecuzione mediatica non è circoscritta ad un singolo ambiente (scuola e zone limitrofe), ma riesce a raggiungere il soggetto perseguitato ovunque esso si trovi. A ciò, si aggiunge un altro elemento di criticità, rappresentato dalla difficoltà per la vittima di ottenere – nel breve termine – l'eliminazione dalla rete di immagini e post in grado di compromettere la sua reputazione digitale, non riuscendo sempre in questo modo ad esercitare il cosiddetto “diritto alla cancellazione e all'oblio” dei propri dati personali.

4. Minori vittime di atti aggressivi e prepotenti in rete: il cyberbullismo

La letteratura sociologica si riferisce ai ragazzi di oggi ricorrendo all'espressione “nativi digitali”, ovvero ad una generazione circondata e influenzata dalla tecnologia sin dalla nascita. L'attitudine dei giovani, essendo totalmente immersi nella multimedialità, è quella di interagire sempre più precocemente e facilmente in una realtà dematerializzata, costituita dalle piattaforme social o di *instant messaging* (cfr. Tonioni, 2014).

Il bullismo e il cyberbullismo stanno conoscendo una incontrastabile diffusione, sia tra i banchi di scuola, sia in rete, soprattutto mediante il precoce

e massivo utilizzo di *device* mobili, in primis lo smartphone¹⁶. I dati sono unanimi nel confermare come, negli ultimi anni, i fenomeni in questione coinvolgono sempre più i bambini, a partire dai 4-5 anni di età. È possibile solo immaginare quali gravi contraccolpi fisici e psicologici possano condizionare il normale processo di crescita. Al fine di prevenire tali atti, il primo passo è quello di cercare di estendere la conoscenza di siffatte condotte aggressive.

Il bullismo¹⁷ racchiude sotto lo stesso termine un insieme di comportamenti aggressivi eterogenei. Rimanda ad una situazione in cui «uno studente [...] è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto ripetutamente nel corso del tempo alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni» (Olweus, 1996). Un'azione viene definita offensiva quando un soggetto arreca intenzionalmente un danno a un'altra persona, sia verbalmente che attraverso la forza fisica e, comunque, mediante «l'uso ripetuto dell'aggressività nei confronti di qualcuno che non può facilmente difendersi (ibidem). Smith e Monks C. (2002) definiscono il fenomeno come una forma di comportamento aggressivo basato su una dissimmetria di potere tra due o più persone e caratterizzato dalla ripetizione nel tempo. Il fenomeno riguarda le prepotenze perpetrate da bambini e ragazzi nei confronti dei loro coetanei. Le sue principali caratteristiche sono:

- intenzionalità (volontà di agire);
- aggressività;
- sfrontatezza (derivante dalla condizione di anonimato)
- ripetitività (persistenza nel tempo);
- dislivello di potere (relazione asimmetrica);
- assenza/impossibilità di difesa (impotenza della vittima).

Secondo Buccoliero e Maggi (2017: p. 15), affinché una relazione tra soggetti possa essere considerata bullismo devono sussistere alcune condizioni: prevaricazione diretta o indiretta; atti reiterati nel tempo; coinvolgimento sempre degli stessi soggetti, uno in posizione dominante (bullo), l'altro in stato di soccombenza (vittime); frequente presenza di spettatori o complici, che possono assumere un ruolo di rinforzo del comportamento o semplicemente sostenerlo e legittimarlo.

Quando il bullismo viene perpetrato tramite l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (web e social media), esso assume il nome di bullismo elettronico o *cyber* bullismo. Si tratta di una peculiare forma di

¹⁶ Secondo i dati dell'Osservatorio Nazionale Adolescenza (2017), il 98% dei ragazzi, tra gli 11 e i 18 anni, possiede un cellulare personale. Solitamente, intorno ai 9 anni d'età, ricevono il primo smartphone, con un accesso estremamente facilitato e soprattutto continuativo alla rete.

¹⁷ Dall'inglese “bullying”, ovvero “intimorire”.

disagio relazionale, di prevaricazione e di sopruso perpetrata tramite i nuovi mezzi di comunicazione come le chat, i social, i telefoni cellulari ed il web in generale (Genta, Brighi, Guarini, 2009). Civita (2011: p. 78) lo definisce come «l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione elettronica, da parte di un singolo o di un gruppo per porre in atto, in modo ripetuto e intenzionale, comportamenti ostili, finalizzati a colpire e ferire qualcuno». La sua ampia diffusione sui media digitali dipenderebbe da alcuni fattori: in primis, che quella attuale è la prima generazione di adolescenti per la quale essere connessi costituisce un tratto strutturale della quotidianità; in secundis, la facilità e l'economicità nell'accedere al cyber spazio.

Il termine cyber bullismo – coniato nel 2002 dall'insegnante canadese Belsey – rimanda ad una «una forma di prevaricazione volontaria e ripetuta nel tempo, attuata mediante uno strumento elettronico, perpetrata contro un singolo o un gruppo con l'obiettivo di ferire e mettere a disagio la vittima di tale comportamento, che non riesce a difendersi» (Smith P., Mahdavi J., Carvalho M. Tippett N., 2006), soprattutto a causa dell'anonimato dell'aggressore.

Seguendo la definizione data dalla Legge n. 71/2017 «Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo», è «qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti online aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso o la loro messa in ridicolo».

È possibile individuare degli elementi caratteristici del fenomeno (Parchin, Hinduja, 2006), che lo differenziano rispetto al bullismo tradizionale: utilizzo di uno strumento elettronico e dinamica spazio-temporale. Infatti, il cyberbullismo infrange ogni barriera spazio-temporale, poiché le azioni non sono confinate – come nel bullismo tradizionale – nelle sole ore di lezione e negli spazi all'interno dell'istituto scolastico (o in quelli immediatamente limitrofi), ma possono essere messe in atto in qualsiasi istante e in qualsiasi luogo (virtuale), semplicemente ricorrendo ad una connessione dati e ad un device mobile (spesso, uno smartphone).

Così come per la sua forma analogica, il bullismo digitale può essere esperito tramite forme di attacco dirette (la vittima viene raggiunta da messaggi, immagini e video direttamente inviati dal bullo) o indirette (la vittima viene denigrata, spesso sotto forma di commenti o di condivisioni, da conoscenti o sconosciuti): nel primo caso è, nel secondo caso sono le terze parti (compagni, amici, sconosciuti) che diventano complici più o meno consci della denigrazione della vittima. Ciò che accomuna le forme di attacco e gli attori è certamente da un lato l'anonimato, ovvero la convinzione di non

poter essere smascherati e quindi puniti, che consente al bullo di non avere alcuna remora nel suo agire, dall'altro la totale assenza di contatto fisico¹⁸, che lascia spazio, in assenza di un vicinanza visiva ed uditiva (assenza di empatia e disimpegno morale) con la vittima e con gli spettatori e quindi in mancanza di una qualsiasi forma di reazione diretta, ad una violenza verbale che non si verificherebbe in presenza (effetto di disinibizione online¹⁹). A spingere il bullo a mettere in atto tale condotta è sì la sua volontà di prevaricare la vittima (magari più debole e vulnerabile di altre) al fine di esercitare su di essa un assoluto dominio, ma anche la ricerca di un plateale e diffuso consenso sociale (o social?) dei propri coetanei, misurato in base al numero di «mi piace» e delle condivisioni ottenuti o alla natura dei commenti²⁰. I cosiddetti «spettatori» (*bystanders*) rivestono un ruolo essenziale nell'azione bullizzante, poiché con la loro reazione (di sostegno o di condanna dell'atto) sono in grado di agevolare o di frenare l'atto. Le dinamiche di attacco maggiormente utilizzate riguardano l'invio di e-mail con contenuti sgradevoli (minacce o offese), messaggi istantanei (WhatsApp, Messenger etc...) con annessi contenuti multimediali (foto e video) di situazioni sconvenienti della vittima e pubblicazione di dichiarazioni diffamatorie sulle piattaforme social.

Volendo sintetizzare, le proprietà specifiche del cyberbullismo sono (cfr. Mura, Diamantini, 2012):

- L'anonimato: il prevaricatore può celarsi dietro uno monitor, vessare ed umiliare la vittima, diffondendo materiale offensivo ad un vasto pubblico, in assenza di imbizioni.
- La pervasività: la vittima, considerata la presenza di dispositivi sempre connessi, vive in una condizione di rischio perpetuo.
- La diffusione incontrollata: una volta divulgate nel web, è molto difficile, per la vittima, rimuovere i contenuti delle comunicazioni umilianti.

Nancy Willard (2007: pp. 5-14) individua alcune tipologie di cyberbullismo:

¹⁸ Un aspetto che differenzia il Cyber bullismo dal bullismo tradizionale consiste nella natura indiretta delle prepotenze attuate in rete: non c'è mai un contatto faccia a faccia tra vittima e aggressore nel momento in cui gli oltraggi vengono compiuti (Report, Il bullismo in Italia, Istat, 2014, p. 3).

¹⁹ Per disinibizione online si intende l'effetto di allentamento o addirittura di completo abbandono, nel corso di interazioni mediate da ICT, delle restrizioni sociali e delle inibizioni che sarebbero invece presenti in un'interazione faccia a faccia (Cfr. Suler J. (2004), *The Online Disinhibition Effect*, «CyberPsychology & Behavior», Vol. 7, No. 3).

²⁰ Quando presenti, gli spettatori possono esercitare un ruolo passivo (limitandosi a prendere atto dell'accaduto) oppure attivo (effettuando il download del materiale video o audio ricevuto e diffondendolo tra le comunità virtuali).

- *Flaming* (fiammata): invio ripetuto di messaggi violenti, volgari e minacciosi al fine di innescare un conflitto verbale all'interno della rete
- *Harassment* (molestia): molestie persistenti e ripetute attuate attraverso l'invio di messaggi offensivi con l'intento di ferire una persona specifica e provocare in lei conseguenze negative
- *Denigration* (denigrazione): pubblicazione nella rete di messaggi falsi, dispregiativi e denigratori volti a danneggiare la reputazione personale della vittima
- *Impersonation* (prendere il posto di...): furto di identità della cyber-vittima, utilizzando le credenziali della stessa
- *Tricky* o *Outing* (inganno): conquistare la fiducia della vittima al fine di farsi rivelare informazioni personali e intime, per poi diffonderle
- *Exclusion* (esclusione): estronmissione intenzionale di una persona dalle attività online

La classificazione appena riportata è stata, alcuni anni dopo, ripresa ed elaborata, ottenendo così le seguenti tipologie di condotta (Nocentini, Calmaestra, Schultze-Krumholz, Ortega, & Menesini, 2010):

1. *Di natura scritta e verbale*, condotte realizzate mediante dispositivi mobili, sms, e-mail, messaggi istantanei, chat, forum
2. *Di natura visiva*, azioni consistenti nell'invitare o nel divulgare – tramite la rete o un device – video o immagini pregiudizievoli;
3. *Di natura escludente*, comportamenti finalizzati ad escludere intenzionalmente qualcuno da una comunità web.

A queste, gli autori aggiungono la condotta di coloro che rivelano altrui dati personali, usando nome ed *account* altri (impersonificazione).

Aftab P. (2007) inserisce, inoltre, tra le diverse forme di cyberbullismo, anche il *cyberbashing* o *happy slapping*, ovvero quella dinamica per cui un ragazzo o un gruppo di ragazzi percuotono un coetaneo, mentre altri riprendono l'aggressione con lo smartphone. Il video ottenuto viene, in un secondo momento, postato su di una piattaforma multimediale e condiviso on line, dove gli utenti spesso sono invitati a votare il video più "spassoso".

5. Risvolti vittimologici

Nonostante possa essere pensato – in quanto crimine relazionale digitale – simile ad altre modalità persecutorie e vessatorie perpetrate on line (es. cyberstalking), il cyberbullismo è considerato un fenomeno tipico dell'età adolescenziale e non solo. Da un'indagine svolta da Save The Children (2018), è emerso come in Italia è sempre più precoce l'età in cui si accede ad

Internet. La percentuale di bambini dai 6 ai 10 anni che si commette alla rete è del 54%, percentuale che arriva al 94% nella fascia di età tra i 15 ed i 17 anni. Tali dati trovano conferma nell'ultimo rapporto EU Kids Online (2020): i ragazzi italiani accedono alla rete primariamente con lo smartphone (97% dei ragazzi di 15-17 e dal 51% dei bambini di 9-10), nel 44% dei casi mentre si trovano in giro (dilatazione delle coordinate spazio-temporali dell'uso di internet) e, quindi, in assenza di forme di sorveglianza e di controllo.

I principali fattori di vulnerabilità, riscontrabili dalle numerose ricerche empiriche svolte, sono il genere e l'età, insieme alle caratteristiche esteriori dei soggetti (appartenenza etnica, forme di disabilità fisica o mentale), le dinamiche relazionali di gruppo e il contesto famigliare.

Relativamente al genere, si riscontra una prevalenza di vittime di genere femminile, probabilmente per una maggior propensione delle ragazze/adolescenti ad utilizzare lo smartphone e a commettersi ad Internet. Secondo l'indagine conoscitiva su bullismo e cyberbullismo – presentata alla Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza nel 2019 – tra le 11-17enni si registra, infatti, una quota più elevata di vittime: il 7,1% delle ragazze che si collegano ad Internet o dispongono di un telefono cellulare sono state oggetto di vessazioni continue tramite Internet o telefono cellulare, contro il 4,6% dei ragazzi.

Il cyberbullismo tenderebbe spesso a colpire gli stessi ragazzi che sono stati vittime di bullismo: tra quanti hanno riportato di aver subito ripetutamente azioni offensive attraverso i nuovi canali comunicativi una o più volte al mese, ben l'88% ha subito altrettanti soprusi anche in altri contesti del vivere quotidiano (cfr. Biangiarlo, 2019).

Spesso, bersaglio dei cyberbulli sono coloro che hanno caratteristiche non possedute dalla maggioranza dei membri del gruppo: avere una differente appartenenza etnica (giustificazione o pregiudizio razziale), avere difficoltà di apprendimento o disabilità fisiche²¹. Queste ultime non consentirebbero ai possessori di stringere facilmente legami con gli altri coetanei, i quali utilizzano le caratteristiche di disadattamento del soggetto come pretesto per atti di isolamento e di bullismo. Scaricare l'aggressività su tali tipi di soggetti è un meccanismo che può funzionare solo ed esclusivamente in gruppo: si manifesta solo quando più individui assistono virtualmente, partecipano (commentando, condividendo e diffondendo i contenuti denigratori) ed approvano (con "like" o emoticons di compiacimento) la disimbita – in quanto anonima – condotta del bullo. L'ambiente familiare delle vittime di bullismo off-line ed elettronico è in genere contrassegnato (anche se non si tratta di una regola certa) da un eccesso di protezione, insufficienti capacità impositive o smisurata permissività.

²¹ Una recente modalità di denigrazione di caratteristiche fisiche è il *body shaming*, ovvero l'azione di criticare la fisionomia di una persona attraverso commenti estremamente negativi, al fine di far vergognare qualcuno del proprio corpo.

Tenuto conto di tali fattori, le vittime sono spesso minori classificabili, secondo la letteratura, in due tipologie predominanti, che poggiano sul cosiddetto grado di partecipazione²² (cfr. Ponti, 1999): vittima passiva (o sottomessa) e vittima attiva. La prima, pacata e sensibile, solitamente è ansiosa e insicura, molto più della media degli studenti. Quando viene attaccata, di solito reagisce piangendo o tendendo a chiudersi in sé stessa, ha scarsa autostima ed un'opinione negativa della sua condizione che la fa sentire destinata al fallimento. Non è un soggetto con tendenze aggressive o moleste, non predilige l'uso della violenza o di mezzi violenti, motivo per cui la sua condotta è caratterizzata da insicurezza, bassa autostima, introversione e difficoltà nell'instaurare rapporti di amicizia con i propri coetanei (cfr. Olweus, 1996: p. 34). La seconda rimanda o a quella vittima che reagisce solo quando subisce prevaricazioni (vittima reattiva), oppure a quella che può essere caratterizzata da un forte temperamento e, per questo, reagisce ricorrendo alla forza o a frasi e toni aggressivi (vittima provocatrice) che, spesso, hanno il solo effetto di aumentare il livello di tensione (cfr. ibidem, p. 62).

Una prolungata esposizione agli atti di bullismo può condurre la vittima alla perdita della fiducia in sé stessa e negli altri e, quindi, al ritiro sociale: «La scelta volontaria di allontanarsi dal mondo, ancorché obbligata, consegna la vittima al silenzio e all'oblio quali estreme modalità di fronteggiamento della sofferenza» (Vezzadini, 2012: p. 110). Tale condizione può favorire l'insorgere di attacchi d'ansia, di autolesionismo, di forme depressive (cfr. Sposini, 2014), con conseguenze alquanto negative sulla condizione psicofisica, fino a pregiudicarla seriamente (si pensi ai cosiddetti disturbi alimentari). Infine, la vittima di cyber-bullismo può sviluppare tendenze paranoide: è certa che la circolazione in rete delle notizie denigratorie che la riguardano non conoscano soluzione di continuità, anche quando non è connessa al web. Difatti, mentre nel bullismo tradizionale in qualche modo la vittima riesce ad allontanarsi dall'aggressore per mettersi in salvo in un luogo familiare e sicuro, oggi la tecnologia consente ai cyberbulli di «infiltrarsi nelle case delle vittime, di materializzarsi in ogni momento della loro vita, perseguitandole con messaggi, immagini, video offensivi, inviati con i video-telefonini o pubblicati, su qualche sito, con l'ausilio di internet» (Pisano, Saturno 2008), lasciando la vittima senza una via di uscita. Essa non è mai al sicuro, poiché il suo persecutore è presente in ogni singolo messaggio e-mail o messaggio istantaneo ricevuto: non può sapere quando egli smetterà. Non deve stupire come una tale condizione possa indurre alcuni soggetti a sviluppare – in casi estremi – idee suicidarie²³.

²² Parlare di grado di partecipazione della vittima non coincide con il grado di responsabilità del reato (cfr. Monzani, Di Muzio, 2018: pp. 53-55)

²³ Hinduja, Patchin (2009) parlano, a tal proposito, di *Cyberbullicide* indicando tutti quei casi in cui le condotte aggressive digitali provocano una tale pressione psicologica tale da indurre le vittime al suicidio.

6. Strategie di prevenzione e forme di contrasto

Prevenire gli episodi di bullismo elettronico non è operazione semplice, poiché per essere individuati ed evitati – data la loro natura de-materializzata – si necessita di un buon livello di competenza informatica ma, soprattutto, di attenzione. La competenza a livello informatico spesso manca agli adulti e ciò implica, inevitabilmente, un carenza forma di controllo dell'attività svolte dai giovani nel cyber-spazio. Riuscire a prevedere e ad implementare una efficace strategia preventiva – che sia in grado di ridurre e mitigare i rischi – implica un'azione sinergica della famiglia e della scuola: difatti, affinché qualsiasi azione preventiva si riveli efficace, non è possibile prescindere dalla competenza digitale delle figure di riferimento degli adolescenti.

Eludere il cyberbullismo vuol dire, soprattutto, informare e formare i docenti, i genitori, il personale scolastico e gli studenti sui pericoli di un utilizzo errato delle nuove tecnologie digitali.

I genitori, o chiunque sia responsabile del minore, devono: conoscere le principali dinamiche del cyber-bullismo e sviluppare una maggiore sensibilità riguardo ai fattori o agli eventi sentinella, in grado di preannunciare una potenziale cyber-aggressione; cercare di instaurare una relazione comunicativa improntata al dialogo, invitando i minori a segnalare possibili atti di cyberbullismo di cui vengono a conoscenza; lavorare sulla dimensione della sicurezza personale e sulla strutturazione di una buona autostima, così da dotare le potenziali giovani vittime di primarie forme di difesa nei confronti delle vessazioni; esercitare – fin dall'infanzia – adeguate forme di controllo sulle modalità con cui viene utilizzato il web e sulle attività che si svolgono sulle piattaforme digitali e social.

Ciò non in ragione di una sorveglianza fine a sé stessa, bensì con l'intento di aiutare i propri figli a comprendere quando un'attività svolta on-line rientra in uno spettro di azioni ritenute ammissibili. Anche quando, come rimarcato poc'anzi, si è in presenza di adulti con scarse conoscenze informatiche, essi possono ricorrere a semplici software (*parental control*), che – oltre ad altre varie funzioni – facilitano la lettura della cronologia delle pagine web visitate e consentono di impedire l'accesso ad alcune tipologie di siti. Oltre ad un monitoraggio di tipo digitale, occorre che i genitori pongano attenzione agli stati d'animo ed alle reazioni dei propri figli in determinate situazioni, quali: evidente preoccupazione o improvviso cambio di umore dopo la ricezione di una comunicazione elettronica o manifesta negazione nei confronti degli strumenti digitali.

Con riferimento all'Italia, la legge 71/2017, “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo”, assegna un ruolo centrale dell'istituzione scolastica sia in termini di promozione della consapevolezza e della conoscenza del fenomeno, sia in quelli di prevenzione, gestione e contrasto (Art. 4). I singoli istituti di istruzione,

investiti del compito di trasmettere ai propri studenti quelle pratiche indispensabili all'esercizio di una cittadinanza digitale consapevole, sotto la guida del MIUR, sono chiamati a prevedere ed adottare delle linee di orientamento rivolte al corpo docente, ai genitori, agli studenti ed al personale tutto, avvalendosi della collaborazione della Polizia postale e delle comunicazioni, dei servizi per i minori e di specifiche associazioni²⁴.

Centrale, ai fini di un'azione di coordinamento delle iniziative di prevenzione e di contrasto del cyberbullismo, risulta l'individuazione di un docente di riferimento che si interfacci con i vari componenti di questo team.

Al fine di rendere il mondo della rete un luogo maggiormente sicuro per le giovani generazioni, favorendone un uso più consapevole, il MIUR, in collaborazione con vari attori²⁵, ha avviato – tra le tante iniziative – quella sostenuta dalla Unione Europea e denominata “Generazioni Connesse”. Il fulcro del progetto risiede nel fornire importanti strumenti didattici che favoriscano l'adozione di misure di prevenzione e di gestione (*e-policy*) di situazioni problematiche relative all'uso di Internet e delle tecnologie digitali.

Nonostante l'ovvio ed opportuno ricorso a strategie di prevenzione, l'esperienza insegna come talvolta le vittime si ritrovino a dover contrattare tali atti e limitarne le conseguenze dannose. Oltre a poter raccogliere prove dell'avvenuta aggressione, ottenere che il questore applichi l'istituto dell' ammonimento orale²⁶ (mutato da quello sullo stalking) del cyber-bullo e procedere a denunciare i responsabili, alla vittima è lasciata la possibilità – riservando la speranza di una sorta di diritto all'oblio – di richiedere l'intervento degli internet provider. Difatti, secondo quanto introdotto dall'Art. 2 della Legge n. 71/2017, il minore (il genitore o il tutore) vittima di un atto di cyberbullismo può tutelare la propria dignità inoltrando al titolare del trattamento o al gestore del sito internet o del social media un'istanza per l'oscuramento, la rimozione o il blocco dei contenuti diffusi nella rete (assunzione dell'incarico entro 24 ore ed obbligo di rimozione entro le 48 ore²⁷).

²⁴ La norma prevede, inoltre, l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di un tavolo tecnico per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo, chiamato a redigere un piano di azione integrato per il contrasto e la prevenzione del cyberbullismo.

²⁵ I principali sono: il Ministero dell'Interno, la Polizia di Stato, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Save the Children Italia, SOS Il Telefono Azzurro, EDI onlus, Movimento Difesa del Cittadino, Università degli studi di Firenze, Università degli studi di Roma “La Sapienza”.

²⁶ La richiesta di tale istituto amministrativo potrà essere presentata presso qualsiasi ufficio di Polizia e dovrà contenere una dettagliata descrizione dei fatti e delle persone coinvolte. Una volta vagliata la fondatezza dell'istanza, il Questore convocherà il minore responsabile ed almeno un genitore, ammonendolo oralmente e invitandolo a tenere una condotta conforme alla legge e quindi a rispettare specifiche prescrizioni.

²⁷ Qualora, entro le quarantotto ore successive non si sia verificato l'oscuramento il blocco o la rimozione del materiale indesiderato, la giovane vittima può rivolgere analoga richiesta al Garante per la protezione dei dati personali.

Se una specifica piattaforma (social network, video-hosting sites, chat rooms) riceve segnalazioni circa atti di bullismo elettronico, essa ha il potere di verificare e di procedere con la rimozione dei contenuti aggressivi ed offensivi e perfino eliminare l'account del cyberbullo.

Pur partendo dalla consapevolezza che non esiste strumento alcuno in grado di sostituirsi all'educazione – di genitori ed insegnanti – ad un utilizzo cosciente degli strumenti tecnologici, negli ultimi anni molti social network stanno profondendo un grande impegno nella lotta contro tali abietto forme di attacco. Riportiamo, solo in termine di esempio, il caso di Instagram, il social network con più utenti iscritti, che sta implementando una innovativa prassi di contrasto al fenomeno: l'impiego dell'intelligenza artificiale per l'analisi di foto (attraverso una scansione ottica delle stesse), descrizioni e commenti (*hate speech*) prima della diffusione sulla piattaforma, al fine di individuare potenziali contenuti offensivi, che verranno sottoposti al vaglio di un team di esperti.

Infine, in termini di contrasto e di evitamento della reiterazione di tali atti, occorre necessariamente cercare di agire anche sui cyber-bulli che – è opportuno ricordarlo – sono e restano soltanto dei minori con un background, spesso, problematico. È possibile, infatti, limitare le manifestazioni di bullismo mediante sanzioni disciplinari di tipo riparativo, convertibili in attività socialmente utili oppure la realizzazione di programmi individuali di recupero per i responsabili delle violenze virtuali che vadano a favorire la presa di coscienza delle sofferenze arrecate e realizzare un miglioramento della gestione emotiva e relazionale.

Bibliografia di riferimento

- Andolfi M. (2000), *Il colloquio relazionale*, Accademia di psicoterapia relazionale, Roma.
- Aftab P. (2007), *New York Times articles on cyberbashing and smashing*. Materiale disponibile al link: www.partyaftab.blogspot.com/2007/02/new-york-times-articles-on-cyberbashing.html.
- Baldry A.C. (2016), *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, FrancoAngeli, Milano.
- Baldry A.C. (2000), *Mediazione e violenza domestica. Risorsa o limiti di applicabilità*, «Rassegna Criminologica e Penitenziaria», 1/3.
- Baldry A.C., Ferraro E., (2008), *Uomini che uccidono. Storie, moventi e investigazioni*, Centro Scientifico Editore, Torino.
- Bardry A.C., Roia F. (2012), *Strategie efficaci per il contrasto ai maltrattamenti e allo stalking. Aspetti giuridici e criminologici*, FrancoAngeli, Milano.
- Balloni A., Viano E.C. (1989), *Vittimologia*, Cluep, Bologna.
- Barbieri V. (2018), *La vittimizzazione della popolazione anziana in Italia: alcuni indicatori statistici*, «Quaderni Europei del Nuovo Welfare», 29.

- Bastianelli L., Salvadori Amadei L., Vizzone V. (2004). *Giù le mani! Insegnamo ai bambini a proteggersi dall'abuso sessuale*. IFRFP, Roma.
- Blangiardo G.C. (2019). *Indagine conoscitiva su bullismo e cyberbullismo*, Audizione parlamentare del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, 27 marzo 2019, Roma.
- Bruno F. (2006). *Guida di formazione alla psicopatologia clinica, forense e politico-sociale*, AIASU, Roma;
- Brown T., Herman Jody L. (2015) *Intimate Partner Violence and Sexual Abuse among LGBT People Psychology*, Williams Institute.
- Buchler, A., (1998). *Gewalt in Ehe und Partnerschaft - Polizei-, straf- und zivilrechtliche Interventionen am Beispiel des Kantons, Basel-Stadt, Basilea, Ginevra*, Monaco di Baviera.
- Buccoliero E., Maggi M. (2017). *Contrastare il bullismo, il cyberbullismo e i pericoli della rete*, FrancoAngeli, Milano.
- Buccoliero E., Soavi G. (2018), *Proteggere i bambini dalla violenza assistita V.1*, FrancoAngeli, Milano.
- Caffo E., Camerini G.B., Flori G. (2004). *Criteri di valutazione dell'abuso all'infanzia. Elementi clinici e forensi*, Mc Graw-Hill, Milano.
- Caletti G.M. (2018). *Revenge porn. Prime considerazioni in vista dell'introduzione dell'art.612-ter c.p. Una fattispecie "esemplare", m davvero efficace?*, «Diritto penale contemporaneo».
- Caneppele S., Mezzanotte L., Savona E.U. (2010), *Bullismo tra realtà e rappresentazione*, Vita e pensiero, Milano.
- Carlino Bandinelli A., Manes S. (2004). *Il disegno del bambino in difficoltà: guida all'interpretazione dei test della figura umana, della famiglia, dell'albero e della casa*, FrancoAngeli, Milano.
- Castells M. (2014), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Cavedon A., Calzolari M.G. (2001), *Come si esamina un testimone*, Giuffrè, Milano.
- Civita A. (2011), *Cyberbuling. Un nuovo tipo di devianza*, FrancoAngeli, Milano.
- Codeluppi V. (2007), *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Colombo F. (2013), *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Mondadori, Milano.
- Cortellessa L., Fusaro N. (2003), *Pedofilia e criminalità*, KOINè, Roma.
- Cornish D.B., Clarke R.V. (1987), *Understanding crime displacement: an application of rational choice theory*, «Criminology», 4, pp. 933-948.
- De Leo G., Biscione M.C., Calabrese C. (1999). *Problemi di metodo nell'audizione protetta di minori vittime di abuso sessuale: riflessione su un primo servizio sperimentale a Roma*, «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», 1, 66, pp. 53-64.
- De Leo G., Patrizi P. (1999), *La spiegazione del crimine*, il Mulino, Bologna.
- De Leo G., Patrizi P. (2002). *Psicologia giuridica*, il Mulino, Bologna.
- De Vivo M.C., Ricci G. (2012), *Diritto, crimini e tecnologie*, «Informativa e diritto», XXXVIII, XXI, pp. 25-112.
- Dell'Antonio A. (1990), *Ascoltare il minore: l'audizione dei minori nei procedimenti civili*, Giuffrè, Milano.

- Di Cori R., Fedeli N., Sabatello U. (2012). *Traiettorie evolutive e possibili destini del trauma nell'infanzia del minore vittima al giovane autore di reati sessuali*, «Rassegna Italiana di Criminologia», VI, 4, pp. 259-271.
- Di Muzio F. (2013), *la tutela processuale della vittima di violenza*, «Giurisprudenza penale».
- Di Muzio F. (2016), *La testimonianza della vittima «vulnerabile»*, «Giurisprudenza penale».
- Di Muzio F. (2016), *La privazione delle disponibilità economiche della moglie può integrare il reato di maltrattamenti in famiglia*, «Il Penalista».
- Di Muzio F. (2017), *La vittima di violenza di genere: il soggetto debole*, «Il Penalista».
- Dong X. (2014), *Do the definitions of elder mistreatment subtypes matter? Findings from the PINE study*, «J Gerontol A Biol Sci Med Sci», 69 (Suppl 2), pp. 68-75.
- EU Kids Online (2020), *New European study on children and the internet in 19 countries*, Materiale disponibile al link: <https://www.jse.ac.uk/media-and-communications/research/research-projects/eu-kids-online/eu-kids-online-2020>.
- Fonzi A. (a cura di) (1997), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*, Giunti, Firenze.
- Genta M.L., Brighi A., Guarini A. (2009), *Bullismo elettronico*, Carocci, Roma.
- Grandi C. (2019), *Le principali categorie di reati culturalmente motivati nella furiosordenza italiana*, «Diritto penale uomo».
- Grifoni G. (2016), *L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica*, FrancoAngeli, Milano.
- Giulotta G., Cavedon A., Liberatore M. (2008), *La sindrome da alienazione parentale. Lavaggio del cervello e programmazione dei figli in danno dell'altro genitore*, Giuffrè, Milano,
- Hellinger B. (2004), *Ordini dell'amore. Un manuale per la riuscita delle relazioni*, Urra, Milano.
- Hinduja S., Patchin J. (2009), *Cyberbullying research summary: Emotional and Psychological Consequences*. Cyberbullying Research Center. Materiale disponibile al link: http://www.cyberbullying.us/cyberbullying_emotional_consequences.pdf.
- Jackson S.L., Hafemeister T.L. (2011), *Risk factors associated with elder abuse: the importance of differentiating by type of elder maltreatment*, «Violence Vict.», 26, pp. 738-57.
- Jackson S.L., Hafemeister T.L. (2013), *Understanding Elder Abuse: new directions for developing theories of elder abuse occurring in domestic settings*. Washington, DC, Department of Justice Office of Justice Programs.
- Jackson S.L., Hafemeister T.L. (2016), *Theory-based models enhancing the understanding of four types of elder maltreatment*, «Int Rev Vict.», 22, pp. 289-320.
- Jenkins H. (2007), *Cultura convergente*, Apogeo, Milano.
- IPSSOS (2015), *Safer Internet Day Study 2015: i nativi digitali conoscono veramente il loro ambiente? Materiale disponibile al link: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/publicazioni/safer-internet-day-study-2015-i-nativi-digitali-conoscono-veramente-il>*.
- Loretin L., Nivoli A., Viridis V., Nivoli L.F., Falconi S., Nivoli G.C. (2007), *La vittimologia dell'anziano*, «Rassegna Italiana di Criminologia», 2, pp. 67-94.

- Lorusso P. (2011), *L'insicurezza dell'era digitale. Tra cybercrimes e nuove frontiere dell'investigazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lowenstein A. (2010), *Caregiving and Elder Abuse and neglect-developing a new conceptual perspective*, «Ageing Int.», 35, pp. 215-27.
- Malagoli Togliatti M., Lubrano Lavedera A. (2011), *L'adattamento dei figli di fronte alla rottura dei legami di coppia*, «Minori Giustizia», 4: 43-49;
- Marandola A., Pavich G. (2018), *Codice Rosso, Commento alla l.1/19 luglio 2019 n.69, in materia di violenza domestica e di genere*, Giuffrè, Milano.
- Marotta G. (2017), *Criminologia. Storia, teorie, metodi*, Cedam, Milano.
- Meyer I. H. (2003), *Prejudice, social stress, and mental health in lesbian, gay, and bisexual populations: conceptual issues and research evidence*, «Psychol. Bull.», 129, pp. 674-697.
- Meyer I.H., Northridge M.E. (a cura di) (2007), *The health of sexual minorities: Public health perspectives on lesbian, gay, bisexual, and transgender populations*, Springer Science + Business Media, New York.
- Menditto F., Di Nicola Travaglini P. (2020), *Codice rosso. Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere (l.69/2019)*, Giuffrè, Milano.
- Merti A. (2015), *Violenza di genere e femminicidio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Monzani M., Giacometti A. (2016), *La violenza contro le donne. Verso un approccio clinico-giuridico*, Libreriauniversitaria, Padova.
- Monzani M., Giacometti A. (2018), *Le relazioni violente. L'esperienza dei Centri Antiviolenza italiani*, FrancoAngeli, Milano.
- Monzani M. (2019), *Il modello circolare di vittimizzazione*, Key, Milano.
- Monzani M., Di Muzio F. (2018), *La Giustizia Riparativa dalla parte delle vittime*, FrancoAngeli, Milano.
- Morozov E. (2012), *The net delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, PublicAffairs, New York.
- Mura G., Diamantini D. (2012), *Il cyberbullismo*, Guerini e associati, Milano.
- Nocentini A., Calmaestra J., Schultze-Krumholz, A., Ortega R., Menesini E. (2010), *Cyberbullying: labels, behaviors and definition in three European countries*, «Australian journal of guidance and counseling», 20, pp. 1-14.
- Olweus D. (1996), *Bullismo a scuola – Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti Editore, Firenze.
- Orfanelli G., Tiberio A. (2005), *L'infanzia violata*, FrancoAngeli, Milano.
- Patchin J.W., Hinduja S. (2006), *Bullying move beyond the schoolyard. A preliminary look at cyberbullying*, «Youth violence and juvenile justice», 4, p. 148-169.
- Patrizi P. (a cura di) (2016), *Manuale di psicologia giuridica minorile*, Carocci, Roma.
- Petrucelli I. (2002), *L'abuso sessuale infantile*, Carocci, Roma.
- Petrucelli I., Petrucelli F., Pedata L.T. (2002), *L'ascolto del minore in un caso di abuso sessuale infantile*, «Rivista di Sessuologia Clinica», IX, 1, pp. 91-114.
- Pisano L., Saturno M.E. (2008), *Le prepotenze che non terminano mai*, «Psicologia Contemporanea», 210, pp. 40-45.
- Ponti G., Merzagora I. (2008), *Compendio di criminologia*, Cortina, Milano.
- Prensky M. (2001), *Digital Natives, Digital Immigrants Part 1*, «On the orizon», 9, 5, pp. 1-6.
- Rifkin J. (2001), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano.
- Santos A.J., Baltazar N., Kislaya I., Gil A.P., Ribeiro O. (2019), *Elder Abuse victimization patters: latent class analysis using perpetrators and abusive behaviours*, «BCM Geriatrics», 119.
- Save The Children (2018), *Che genere di tecnologie? Ragazze e digitale tra opportunità e rischi*, Materiale disponibile al link: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/che-genero-di-tecnologie-ragazze-e-digitali-tra-opportunita-e-rischi>.
- Scali M. (2013), *Le vittime dimenticate: anziani di abusi e maltrattamenti*, «Profiling», 2.
- Scardaccione G. (a cura di) (2003), *Il minore autore e vittima di reato: competenze professionali, principi di tutela e nuovi spazi operativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Scardaccione G. (2004), *La violenza sessuale: fattori che determinano la vittimizzazione, percezione da parte delle vittime e pregiudizi sociali*, «Difesa sociale», LXXXIII, 3, pp. 93-108;
- Scardaccione G., Miranda L. (2012), *Fisionomia del bullismo in Abruzzo*, in *Bullismo tra globalizzazione e realtà locale*, Carocci, Roma.
- Scardaccione G., Di Zio S., Maretto M., Miranda L. (2012), *Il bullismo visto dai ragazzi. Un'indagine conoscitiva svolta nel territorio abruzzese*, in Osservatorio Regionale Abruzzo, *Bullismo: analisi multidimensionale del fenomeno*, Tecno-did, Napoli.
- Scardaccione G. (2015), *Le vittime e la vittimologia. Teorie e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Serra C. (1991), *Separazione, divorzio, affidamento*, Edizioni psicologia, Roma.
- Serra C. (a cura di) (2000), *Proposte di criminologia applicata*, Giuffrè, Milano.
- Shariff S. (2016), *Sexing e Cyberbullismo*, Edra, Milano.
- Simonelli C., Petrucelli F., Pedata L.T. (2001), *Abuso sessuale infantile: uno studio pilota sulla valutazione degli atteggiamenti e delle credenze*, «Rivista di Sessuologia Clinica», VIII, 2, pp. 51-69.
- Simonelli C., Petrucelli F., Vizzari V. (a cura di) (2002), *Le perversioni sessuali: aspetti clinici e giuridici del comportamento sessuale deviante*, FrancoAngeli, Milano.
- Smith P.K., Mahdavi J., Carvalho M., Tippett N. (2006), *An investigation into cyberbullying, its forms, awareness and impact, and the relationship between age and gender in cyberbullying*. Research Brief No. RBX03-06. London: Department for Education and Skills.
- Smith P., Monks C. (2002), «Le relazioni tra i bambini coinvolti nei problemi del bullismo a scuola», in Genta M.L. (a cura di) (2002), *Il bullismo – Bambini aggressivi a scuola*, Carocci, Roma.
- Spitzer M. (2013), *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio, Milano.
- Sposini C. (2014), *Il metodo anti-cyberbullismo. Per un uso consapevole di internet e dei social network*, Edizioni Sana Paolo, Cinisello Balsamo.

- Teaster PB, Roberto KA. (2004), *Sexual abuse of older adults: APS cases and outcomes*, «Gerontologist», 44, pp.788-96.
- Tonioni F. (2014), *Cyberbullismo*, Mondadori, Milano.
- Vezzadini S. (2012), *Per una sociologia della vittima*, FrancoAngeli, Milano.
- Willard N. (2007), *Cyberbullying and Cyberthreats: Responding to the Challenge of Online Social Aggression, Threats, and Distress*, Research Press.
- Yon Y., Ramiro-Gonzales M., Mikton C.R., Huber M., Dinesh S. (2018), *The prevalence of elder abuse in institutional settings: a systematic review and meta-analysis*, «European Journal of Public Health», 1, pp. 58-67.

LABORATORIO SOCIOLOGICO

Diritto, sicurezza e processi di vittimizzazione



Il volume intende affrontare la genesi e la dinamica dei principali processi di vittimizzazione che insistono in una società digitalizzata e soggetta ad un rapido mutamento sociale. Se è innegabile che la globalizzazione abbia favorito il prodursi di innumerevoli benefici per la popolazione mondiale, è altrettanto vero che la sua incontrollabile avanzata ha da un lato potenziato le tradizionali fattispecie criminali e, dall'altro, favorito lo strutturarsi di nuove categorie di reato, in grado di moltiplicare a dismisura gli eventi vittimizzanti.

Partendo dall'assunto che i profili vittimologici cambiano a seconda della reazione degli attori sociali, del contesto e del tempo in cui l'interazione si svolge, la sfida che la società è chiamata ad affrontare riguarda, innanzitutto, cercare di riservare alla vittima una attenzione appropriata, alimentando costantemente il dibattito intorno ad essa e garantendo una sempre più approfondita conoscenza degli aspetti eziologici e dinamici dei fenomeni di vittimizzazione. Considerando la non remota possibilità che chiunque, nel corso della vita, possa assumere lo status di vittima, si dovrebbe lavorare in direzione di una generale presa di coscienza circa l'incidenza e le ricadute sociali degli eventi vittimizzanti, sviluppando e diffondendo rinnovate strategie di prevenzione e ideando nuovi sistemi di tutela e sostegno per le vittime.

Il testo intende proporre una riflessione sui processi di vittimizzazione e sulle dinamiche che ad essi sottendono, proponendo una lettura multidisciplinare, che ricomprenda le scienze sociologiche, giuridiche e psicologiche.

Andrea Antonilli, professore aggregato in Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale, insegna Criminologia e vittimologia e Teorie e politiche della prevenzione del crimine, presso la Scuola di Scienze Economiche, Aziendali, Giuridiche e Sociologiche dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara. Per i nostri tipi ha pubblicato: *Insicurezza e paura oggi* (2012); "Security" in *Theorising sociology in digital society* (Lombi L, Marzulli M. a cura di).

Francesca Di Muzio, penalista, insegna Lineamenti di diritto e procedura penale presso il CdI in Psicologia clinico-giuridica, IUSVE, Verona e diritto e procedura penale presso la Scuola per l'amministrazione penitenziaria "G. Falcone" di Roma. Fondatrice del Centro Antiviolenza Donn.è, si occupa della tutela processuale delle vittime vulnerabili e di violenza di genere. Per i nostri tipi, ha pubblicato: *La Giustizia riparativa, dalla parte delle vittime* (2018).

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

ISBN 978-88-351-1956-2

€ 40,00 (U)